

Europa, ultima fermata!

di Giovanni Tringali

Anche i più pigri avranno pensato qualche volta a che cosa rappresenta per loro l'Europa. Forse una nozione lontana, sicuramente molto astratta. Un'astrattezza che aumenta, se pensiamo al problema-immigrazione nell'area iblea e alle drammatiche condizioni del centro di accoglienza di Pozzallo, situato oltre la sua capienza per un'emergenza che sembra riguardare solo il comune rivierasco e le locali forze dell'ordine. Infatti - questo è il ritornello che ci ripetono i media e le forze politiche - la linea costiera ragusana insieme all'isola di Lampedusa è il confine meridionale dell'Europa, ma le autorità di Bruxelles fanno capolino da noi solo per esigere l'austerità finanziaria e il rispetto degli impegni contabili. In effetti l'adagio appare più che mai fondato: sicuramente la pensano in questo modo gli abitanti di Pozzallo che assistono quotidianamente al vagabondare di immigrati per la loro città e non vedono per questi prospettive. Saranno altresì dello stesso parere anche gli uomini della Marina e del Servizio sanitario, che giorno e notte soccomono i migranti nel Mediterraneo. Diciamo allora che l'Italia e la Sicilia dovrebbero far sentire più forte la loro voce in sede europea, non solo per la questione immigrazione, ma anche ad esempio per il cosiddetto MUOS di Nisemi (CL), che tra qualche mese inizierà a propagare le sue onde elettromagnetiche sulle nostre città. Allora ci domandiamo: perché l'Italia e la Regione siciliana non sanno farsi rispettare? La questione è complessa e parte da lontano. Per spiegarla ci vorrebbero forse quattro numeri del nostro giornale.

Azzardiamo che l'inettitudine della nostra classe politica insieme ai mali atavici di questo paese hanno forse dato negli ultimi anni un comodo alibi ai nostri partner europei, per considerare l'Italia e la Sicilia

lato la diffidenza franco-germanica verso l'Italia. In secondo luogo bisognerebbe che ciascuno di noi, nel suo piccolo o per il ruolo che ha in società, si liberasse del complesso d'inferiorità che ci fa sen-

di altri paesi - nell'ambito del progetto "Comenius" - vanno perfettamente in questa direzione. Ma ciò non è sufficiente. Serve che l'Europa si mostri davvero interessata ad alleviare la stretta

importa in quale schieramento - che abbiano le idee chiare sul da farsi e sull'urgenza di tali interventi. Altrimenti risulteremo ai blocchi di partenza: verranno premiati i soliti feudatari, che alimenteranno le loro clientele, lasciando alla maggior parte dei cittadini solo qualche briciola. O probabilmente nemmeno quella, visti i tempi di magra! Crediamo che, a prescindere dall'orientamento politico, gli ispicci e i siciliani non vogliono rimanere inchiodati a questo triste passato. Il treno del futuro forse passa proprio adesso: meglio prenderlo al volo! Di treni così ne passano ormai sempre meno.



periferie del mondo che conta. E allora cerchiamo di capire come se ne esce, perché la sensazione diffusa che abbiamo è di essere soli nel "mare magnum" della globalizzazione. Innanzitutto sarebbe auspicabile che i parlamentari, eletti nella tornata europea del 25 maggio, avessero ben chiara la nostra drammatica situazione e la spiegassero con precisione a Strasburgo, perché i nostri colleghi d'oltralpe conoscano il dramma dell'accoglienza dei migranti, le cause della crisi economica e finanziaria, il problema dell'inquinamento ambientale e le ricette per uno sviluppo sostenibile. Negli anni passati abbiamo visto tanti nostri parlamentari vivere il seggio europeo come una sorta di buonuscita dopo fulgide carriere governative oppure come un trampolino di lancio per nuove avventure politiche a Palermo o a Roma. Anche queste condotte, non proprio ammirabili e utili per i cittadini, hanno rinfoco-

lato sempre il fanalino di coda di un treno, che ha la sua locomotiva lontano da qui. Per tradurre in termini più semplici, dovremmo valorizzare noi stessi e il nostro territorio, consapevoli che la storia dell'Europa non può prescindere da noi, dalle nostre radici e dalla nostra cultura. Per valorizzare un territorio, ci vogliono però competenze, idee, capacità di lavoro sinergico: in una parola ci vuole un'idea di futuro. E siamo convinti che l'Europa abbia essa stessa bisogno di una prospettiva nuova: non è così assurdo pensare che noi, italiani e siciliani, possiamo concorrere ad elaborare questa visione. Crediamo che un'idea di Europa debba in primo luogo poggiare sulla qualificazione delle sue tante anime e su una maggiore mobilità tra le nazioni. In questo senso la scuola svolge già un ruolo fondamentale: le migliori competenze nell'uso dell'inglese e delle tecnologie informatiche, gli scambi con scuole

sul credito nei confronti delle aziende, investendo contemporaneamente nel potenziamento delle infrastrutture materiali (strade, porti, ferrovie) e immateriali (banda larga per internet veloce). La condizione perché l'Europa faccia qualcosa di concreto per l'Italia è che i nostri futuri parlamentari sappiano comunicare con chiarezza tutto il disagio e il malessere dei cittadini, spiegando ai colleghi tedeschi e olandesi che l'Italia e la Sicilia hanno enormi potenzialità da sviluppare e non devono essere ancora mortificate. Per questo non possiamo essere lasciati soli di fronte alle ondate migratorie che stanno investendo le coste siciliane! Per tali ragioni non possiamo essere considerati una sorta di "nazione-satellite", su cui installare qualsiasi tipo di dispositivo militare, senza valutarne i rischi per la salute! Dobbiamo augurarci tutti che dalle urne del 25 maggio esca una compagine di eletti - non

Come si vota

Tra il 22 e il 25 maggio circa 400 milioni di persone si recheranno alle urne in tutti i 28 Paesi dell'Unione Europea per eleggere il nuovo Parlamento. Ogni Stato ha una legge elettorale diversa.

In Italia si voterà nella sola giornata di domenica 25 Maggio. I seggi saranno aperti dalle ore 7 alle 23. Sulla scheda saranno presenti tutte le liste e si dovrà apporre una croce (X) sul partito prescelto. Accanto al simbolo scelto si potranno scrivere fino a tre nomi di candidati (basta il cognome). ATTENZIONE: in caso in cui venissero espresse tre

preferenze per candidati dello stesso sesso, la terza preferenza sarà annullata. Quindi nell'esprimere tre preferenze bisogna ricordarsi che almeno una deve essere per un candidato di sesso diverso dagli altri due: o due uomini ed una donna; oppure due donne ed un uomo. Controllare in tempo che la propria tessera elettorale contenga ancora spazi per le votazioni altrimenti rivolgersi agli uffici elettorali del proprio comune. Un partito per avere almeno il seggio ed essere rappresentato al Parlamento europeo deve raggiungere la percentuale del 4% (sbarramento).

Cos'è l'Europa per i giovani

a cura di Ludovica Lavetta

LD, 27 anni, Bruxelles.

Ecco, io vivo nella capitale dell'Unione Europea ma non me ne rendo quasi conto. Sento parlare delle elezioni, passo tutti i giorni davanti alla Commissione europea e qualche volta mi capita di incrociare dei funzionari. Tuttavia è come un paesaggio di cartone, opaco e senza vita. Non conosco il nome di neanche un partito europeo e non so nemmeno di cosa si occupino.

Per quanto riguarda il "sentirsi europeo" o meno, diciamo che non riesco affatto a sentire uno spirito di appartenenza all'Europa e nemmeno saprei dire come ci si dovrebbe sentire, quindi direi che no, non mi sento europeo.

DP, 28 anni, Grecia - Lussemburgo

La Grecia è stata messa duramente alla prova negli ultimi anni dalla crisi economica e questo ha un impatto sulle attuali elezioni del parlamento europeo che sono viste come un mezzo per passare il governo per la misura di austerità senza precedenti. Nel passaggio verso una forma confederativa l'Unione Europea ha sofferto di una crisi di democrazia. Le decisioni sono prese a porte chiuse da una élite di politici. Il Parlamento europeo, in quanto organo politico, dovrebbe essere in grado di esprimere la voce di un'Europa sostenuta dal suo popolo e, se il suo ruolo fosse più influente, dovrebbe essere in grado di tradurla in termini politici.

VS, 29 anni, Abruzzo, Belgio, Irlanda.

Le elezioni europee quest'anno le vivrò in maniera diversa dal solito perché essendo residente in Irlanda posso scegliere se votare qui o in Italia tramite ambasciata. Penso che la nostra generazione (decennio 80) siano stati inculcati con l'Europa nella testa e specialmente chi ha fatto l'Erasmus sente molto l'idea di una cittadinanza europea. Mi sento molto europeo perché associo la Ue a tante mie passioni e valori che in esse posso ritrovare: viaggiare senza frontiere e sentirsi come se stessi sempre nella tua nazione. L'Europa è formata da 28 stati...

un po' come l'Italia con le sue regioni e i suoi dialetti... io vivo l'Europa come un sogno di pace tra popoli che si sono sempre fatti guerra. Certo, ci sono dei lati negativi, ma la cosa importante è che ci sia partecipazione, solo così si posso risolvere i problemi...

ME, 28 anni, Francia

Domenica. Venticinque maggio. E' già la fine del mese, il tempo vola.

Qua e là tra le viezze ramificate della periferia parigina, la via deve sembrare piuttosto calma. Si sentirà di certo il rombo di qualche motore, il cinguettio vivace degli uccellini ed in lontananza i rintocchi del campanello di una chiesa. E dire che da qualche parte ci sarà sicuramente una platea effervescente di individui che, sotto l'influenza di uno showman mediatico e pubblicitario, schiacciati come sardine porteranno la loro busta sotto lo sguardo accendicandente degli assessori.

Tuttavia lì si riflette una minoranza nel turbine mediatico di una società stanca. Eppure le elezioni europee restano un avvenimento nevralgico per un'Europa forte e solidale, unita ed impegnata. Per l'economia, la finanza e la politica. Per una Federazione futura in cui l'Europa avrà la sua Corte Suprema, da smantellare la prima potenza mondiale.

Eppure noi non ci preoccupiamo di esprimere la nostra voce. No, è inutile. L'infanzione non c'è malgrado la posta in gioco. Perché una tale ritirata, quando è tempo di riunirsi?

Cittadini di una nazione piuttosto che cittadini del mondo, la dimensione sopra nazionale perde la sua forza. Jean Monnet diceva che nulla sarebbe possibile senza gli Uomini e che niente sarebbe duraturo senza le istituzioni. La storia sarà scritta con o senza le nostre voci. Ma ecco la mia domanda: cosa racconterà a noi ed ai nostri figli?

Essere europeo, mi diceva mia madre, è prima di tutto conoscere la mitologia greca. Zeus, perdonatemi innamorato di Europa, niufa incantabile dallo sguardo sovrano, si trasforma in un toro bianco alato per rag-

giungerla.

Figlia di Eurys (ampio) et Ops (sguardo), l'Europa promette bene. Uno sguardo ampio per riunire tutti e creare un sentimento di appartenenza. Una sovranità centrale che promuove quella nazionale per garantire l'autonomia e l'indipendenza, una protezione giuridica europea come simbolo dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino.

L'Europa è una identità di diversità e di tolleranza, pegno di un insieme di valori che assottigliano le frontiere di un mondo in movimento.

Ebbene sì, il quadro ha quei colori che suscitano l'Unione. Essere europei vuol dire non appartenere ad una Nazione, ma ad una Unione. E' il successo della comune politica comune e della comune politica di concorrenza. E' la promozione della pace e dei governi democratici tramite l'equilibrio dei poteri.

Ma la luce ha sempre un'ombra ed ogni progetto ha i suoi risvolti.

Come ci si può stabilire nel cuore di una Europa in cui la lingua cambia a pochi chilometri di distanza? Come mettersi d'accordo e adattarsi a delle scelte già fatte quando noi saremo tutti sottostanti a delle decisioni prese da terzi?

Quali sentimenti proviamo quando, in quanto Europei quali siamo, assistiamo alle sanzioni inflitte alla Grecia? Quando apprendiamo che i salari in Portogallo sono irrisori?

Credo, nella mia modestia, che al di là di uno Stato, di una Nazione, al di là di essere Europei, conviene conservare nel profondo del proprio essere i valori universali dell'educazione, dell'amore e del rispetto per dividerli senza riserva. La geografia non è un riferimento sociale e l'Europa non detiene il monopolio della Verità.

LL, 28 anni, Sicilia, Belgio, Lussemburgo.

Elezioni Europee alle porte: mi sento coinvolta come lo sarebbe un barbone davanti alle vetrine di Natale. La bufera di volantini dei candidati con tanto di pargoli facciali a forma di sorriso e la forte pressione al voto (in Lussemburgo il voto è obbligatorio) si scontrano con

il fatto che il mio diritto di voto stia marcendo in Sicilia insieme al mio tesserino che, ironia della sorte, viene rispedito al mittente ad ogni tentativo di invio.

Devo ammettere che le piccole faccende di quotidiana sopravvivenza hanno messo il mio cervello sotto formalina per tutte le questioni relative alla politica, quella locale tragi-comica fino al ridicolo e quella europea rigida e stagnante. Del resto è stata proprio questa vita quotidiana in bilico tra Italia, Belgio e Lussemburgo a farmi smettere di credere nell'utopia dell'abbattimento delle frontiere tra stati membri dell'UE.

E' indiscutibile che ormai non più facile spostarsi da Comiso a Bruxelles che da Comiso a Trapani, ma superare le barriere burocratiche per studiare o lavorare all'interno della UE (in maniera indipendente ed autonoma da progetti Erasmus e simili) può diventare un'impresa eroica. In pratica abbiamo aperto i cancelli ma abbiamo costruito dei labirinti all'interno.

In più la crisi, ha portato sotto gli occhi di tutti l'evidenza che economicamente si cerchi di far stare i famosi «due piedi in una scarpa». Nazioni che, prima dell'ingresso nell'UE, di scarpe ne avevano ben due e anche se non di lusso, erano comunque dignitose e comode.

Per noi giovani la mamma UE ha proposto progetti di sostegno economico di altri progetti, ma spesso per ottenere i finanziamenti bisogna avere una formazione in «progettazione europea» che costa più che il finanziamento richiesto. Senza parlare poi del fatto che ho visto uno strano fenomeno: al sud ho sentito parlare di piccoli imprenditori che sono riusciti ad avere dei finanziamenti e poi si sono messi a barbare mettendo nelle proprie tasche i soldi senza promuovere altro lavoro né produrre cultura.

Nel nord Europa sono circondata da piccoli gruppi di giovani che invece si inventano progetti culturali interessanti riuscendo ad ottenere un primo finanziamento e poi, prendendo il volo autonomamente, danno lavoro in modo esponenziale ad altri giovani.

Ho l'impressione che per adesso questa Europa co-

struita dai nostri padri sia come uno studente che non ha trovato il suo metodo di studio...che «ha delle potenzialità, ma non le applica»!

CB, 25 anni, Veneto, Berlino.

Mi trovo a vivere il momento delle elezioni europee in modo particolare, dal momento che mi trovo in Germania, in Erasmus. Dico particolare per due ragioni: primo, perché essere studente Erasmus è uno dei magnifici privilegi che essere europei può dare, secondo perché mi trovo proprio nel paese a cui forse noi come italiani ci sentiamo più opposti, o se non altro legato da sentimenti contrastanti. Ho menzionato il privilegio di essere studentessa Erasmus. Si sente dire spesso che il programma Erasmus è stato, in questi suoi 27 anni di esistenza, uno dei motori dell'unificazione sociale dell'Europa, o che almeno così sia stato concepito. Nonostante io non possa votare - non possa cioè esercitare il mio diritto di esprimermi sulle scelte politiche dell'Europa - mi sento in ogni caso parte dello sviluppo dell'Europa dal basso; sviluppo che avviene cioè attraverso la mobilità, la trasmissione di conoscenza, lo scambio di esperienze e modi di vita. Sono convinta che questo tipo di sviluppo debba intrecciarsi con lo sviluppo economico e con le scelte politiche, e mi auguro che le elezioni ri-specchieranno anche il volto di questa Europa, dell'Europa dei giovani dalla mente aperta davvero e non per luogo comune; delle persone che non sono scettiche sulla durata dell'Unione o sulle sue finalità, perché ne costituiscono il cuore pulsante.

AF - Pavia. La coscienza europeista di ciascun cittadino dell'Unione è stata in questi anni messa duramente alla prova da politiche di austerità il cui risultato precipuo è stata la moltiplicazione delle disuguaglianze; eppure, dietro la cortina di fumisterie ordolibertiste cui le istituzioni europee soggiacciono troppo passivamente, persiste prezioso e tenace un germe di spirito europeo. È la pax europea, che ha espunto la possibilità stessa di una guer-

ra dall'orizzonte di questo continente martoriato da secolari conflitti fratricidi. È il riconoscimento della comune appartenenza ad una civiltà che ha prodotto tra le più alte manifestazioni dello spirito umano, in un dialogo sincretico mai del tutto interrotto, i cui echi risuonano nelle suggestioni veneziane degli oratori londinesi del teutonico Handel, nelle risonanze tra la melanconica follia del Quijote e la temperie saturnina del Sogno di una Notte di Mezza Estate, o nella venerazione riservata ai Lieder del "boche" Schumann dal francese Saint-Loup della Recherche, destinato alla morte al fronte. È su questo scambio eternamente rinnovato di filosofie letterarie tradizionali figurative e musicali che rinvengo le fondamenta di una comunità in grado di resistere alla più grande delle barriere, quella linguistica.

FGL, 31 anni, Spagna:

In Spagna, forse è la prima volta che i mass media si coinvolgono in modo serio per creare un interesse nella popolazione rispetto alle prossime elezioni europee. Essenzialmente ci sono due candidati: Elena Valenciano (socialista) e Arias Cañete (popolari). Addebito un c'è stato un dibattito fra loro due nella televisione pubblica (TVE1). Devo dire che è anche la prima volta in cui mi sento in qualche modo chiamato in causa. Ci dicono e ri-dicono che le decisioni che avranno luogo nel Parlamento Europeo ci influiranno anche più di quelle prese nel parlamento spagnolo. Sarà forse per questo che tutti stanno facendo uno sforzo per spostare l'attenzione degli spagnoli verso Europa. In qualche modo ci stanno riuscendo, ma vedremo poi se l'attenzione continua a guardare oltre i Pirenei o rimane, come ha fatto finora, più attaccata alle dispute locali. Comunque sia, l'aria in Spagna profuma di apertura verso Europa...qualcosa di nuovo si intravede... chissà se porterà qualcosa di buono?

Cara Europa, quanto sei lontana!

a cura di Giovanni Tringali

Si dice sempre che l'Europa deve essere costruita da e per i giovani. Li marciamo con la necessità di imparare l'Inglese. Altrimenti non avranno opportunità di lavoro all'estero! Ma i nostri ragazzi cosa pensano dell'Europa? Al di là della Champions league e dei "brand" della moda, vorremmo sapere quale percezione hanno i giovani dell'Europa: è per loro uno spazio di valori comuni oppure un vocabolo come tanti altri, insieme alle parole d'ordine che i media ci impongono? Lo abbiamo chiesto ad un gruppo di ragazzi dell'area montana della provincia di Siracusa, che frequentano il Liceo Classico di Palazzolo Acreide.

Che cosa rappresenta l'Europa nel tuo immaginario?

Mi chiamo Francesca, ho 16 anni e abito a Buccheri. In realtà noi non abbiamo molti contatti con l'Europa, io personalmente la sento come una realtà molto ampia ed è difficile rapportarsi con essa.

Come giudichi le politiche portate avanti in questi ultimi anni da Bruxelles?

Mi sembra che si sia scaricato molto sugli altri. Per noi non è stato fatto molto. Da quello che ho sentito e visto in TV o sui social media, ho capito che tra i paesi europei non c'è una vera e propria parità di diritti e di opportunità.

Come dovrebbe essere, secondo te, l'Europa del futuro?

Io credo che anche nelle realtà più piccole dovrebbero esserci dei luoghi e dei "servizi", che ci ricordino che anche noi siamo cittadini europei.

Gaia, 15 anni, di Buccheri. **Per te che cos'è l'Europa?** Io vedo l'Europa come un mosaico, formato da tante tradizioni e culture, che sono in stretta relazione tra di loro. Certo, mi rendo conto che ci sono realtà per noi lontanissime e noi stessi rispetto alle altre nazioni

siamo davvero distanti. Per me l'Europa rappresenta, comunque, un'idea particolare, perché mia madre è originaria della Polonia, dove ho avuto modo di soggiornare parecchie volte. Diciamo che sento la questione più di altri. **E per i giovani cosa si dovrebbe fare, secondo te?** Io penso che si dovrebbero davvero abolire le distanze, che tuttora sono enormi. Ci vorrebbero più possibilità per i ragazzi: penso agli studi e al lavoro. Dovremmo insomma sfruttare di più le opportunità che l'Europa ci offre. **Cosa dobbiamo fare?** Dobbiamo lavorare di più!

Qual è il tuo giudizio sulla politica europea?

Io sono Giuseppe, ho 15 anni e abito a Palazzolo Acreide. Mi sono accorto che quando si parla di Europa ci si riferisce soprattutto all'aspetto economico. Pensiamo immediatamente all'euro, agli effetti che l'introduzione di questa moneta ha comportato per noi. Certo, non mi pare che la situazione economica sia così rosea: il mio giudizio sulle strategie politiche è negativo.

Anche tu, come i tuoi colleghi, pensi che i giovani non siano stati ancora valorizzati dall'Europa?

Sicuramente anch'io non sono per niente contento. Mi sembra che finora si sia pensato più a curare le questioni finanziarie, che le reali esigenze di noi ragazzi. Abbiamo bisogno di più strutture e di più possibilità. L'Europa dovrebbe farci sentire nei rispettivi territori d'appartenenza: anche nella mia cittadina vorrei vedere la presenza dell'Europa, anche fisicamente.

E il futuro come lo vedi?

Per quello che è accaduto finora, sono pessimista. Mi sembra che l'Europa sia ancora troppo divisa.

Francesco, 15 anni, di Palazzolo Acreide. **Spiegaci qual è il tuo rapporto con l'Europa.**

Europa ieri e oggi

di Saverio Avveduto

Si suole dire che nel 1914 iniziò la lunga guerra civile europea che durò fino al 1945. L'idea dell'Europa ha accompagnato nel bene e nel male questa scansionata nel tempo; ma solo dopo il 1945 comincia a profilarsi lentamente una nuova idea di Europa. Il punto di partenza potrebbe essere il famoso di papa Benedetto XV che chiamò la guerra mondiale "un'inutile strage". Il giudizio è vero ma è controvertibile. Sul piano storico si può dire che il discorso dell'Europa come oggi lo conosciamo nacque col "Manifesto di Ventotene" come venne chiamato il primo documento autenticamente europeo del nostro tempo e la cui iniziale definizione fu "manifesto per l'Europa libera e unita". Bisogna onestamente dire che di quella spinta iniziale oggi rimane poco, non è un caso che il nome al manifesto viene dato dall'isola di confino in cui esso redatto. Sintetizzando al massimo l'andamento di questo processo di unificazione europea potrebbero essere evidenziati tre momenti definibili come "federalismo", "funzionalismo" e "confederalismo". Il primo problema che gli europeisti di allora dovet-

tero affrontare fu quello della distribuzione del potere di governo fino ad allora accentrato nella sua collocazione a cavallo fra le nuove istituzioni federali e i vecchi nazionalismi. Su queste rapide premesse si può centrare il problema dell'unità europea oggi. Siamo ancora all'età del manifesto di Ventotene oppure il potere è stato distribuito tra le nuove istituzioni federali e confederali? Dalla grande intuizione di Monnet dall'iniziale politica comune del carbone e dell'acciaio fino alla realtà obiettivamente solida di una Europa indipendente e cioè sganciata dai vari vincitori del tempo, l'America e l'Unione Sovietica, si può seguire idealmente una storia della cultura europea del nostro tempo. Ci si può domandare se i grandi ideologi europeisti quali Churchill, Schuman, De Gasperi, Adenauer e Spaak posti davanti alla realtà di oggi darebbero un giudizio condivisibile. Quello che appare incontrovertibile è che dalla vecchia unione doganale alle grandi istituzioni specializzate come CECA e NEJRATOM il passo è stato enorme. Oggi tuttavia siamo dinanzi ad una sfida delle istituzioni

europee. E ognuno di noi dovrà confrontarsi se è disposto veramente a passare da un'Europa come moda ad un'Europa come politica sociale culturale internazionale, in una parola se e come siamo disposti a dismettere l'abito di una Europa a parole per conquistare quello di un'Europa di programmi leggi economiche e tale da essere unito con una finisomia propria rispetto alla platea internazionale. La costituzione europea passa attraverso questa strettoia. Se non siamo in grado di su-

penarla l'Europa, per dirla con Bismark che parlava dell'Italia, resterà sempre una espressione geografica. Il salto iniziale è quello, difficilissimo, dell'unione linguistica che non può non passare attraverso la cultura anglosassone comunque egemone e con la quale dobbiamo fare i conti per un'Europa in cerca ancora di identità e in attesa di un futuro diverso dal suo passato fatto di speranze spesso deluse e centrato in quella che si potrebbe definire una "nuova economia culturale".

Autologia

di Giovanni Giuga

Dal fomaio Eurisace a Piazza di Spagna si esala un impalpabile crepuscolo di mese di maggio con un forte profumo di acacie, cieli vivaci di rondini e un caldo fiato che corrompe dalle cicche odorate per le vie stracolme di vita e di movimento. Mescolato alla folla, è anche un povero poeta venuto dalla provincia che parla da solo e si declama versi incrociando donne dai sensi inquieti (...)

(da "Poesie da Smerdjakov", Lacaita 1978)

Il viaggiatore che arriva col treno del Sud neppure si accorge. Con lo sguardo perduto oltre il finestrino, sporco di sonno, imbambolato, mentre il treno reclama con acutissimi fischi il suo ingresso tra i binari della Stazione Termini, strano la i giora e non la vede nemmeno. Pure la bizzarra tomba del fomaio Eurisace è là, proprio sotto il suo sguardo, con il suo enorme cubo di travertino che il treno in corsa aggira e zuma da ogni lato, e con le sue bocche di forno simili a grandi oboli, a ciechi e inquietanti canocchiali puntati a scrutare nel tunnel dell'eternità.

Tutto sembra respirare l'aria corrotta, il profumo di lusso e di denaro dei tempi di Marziale. Valerio Marziale, poeta perdigiorno, "fannullone". Il moralista dalla vita pura ma dalla pagina lasciva, oscena, pornografica. Il destino di una vita già prefigurato interamente nella bella paginetta di Concetto Marchesi, appresa nel disarmo degli ultimi giorni di scuola. Il transfert, l'introduzione di quella esemplare e idoleggiata ventura, tra illusioni e studi universitari. Sogni e ricordi di sogni, in dolce compagnia. E poi la rivelazione dei quattordici libri di epigrammi tradotti nel bel linguaggio affilato, aguzzo, tutto nuovo e rilucente, di Guido Ceronetti.

Era destino. Ancora Marziale. Il poeta che a Roma si lamentava di non riuscire a dormire: "al mattino rompono i maestri di scuola, di notte i fornai, per tutto il giorno i martelli dei calderai". Nella sua rustica e barbara Bilbilis (acuta nostalgia perfino della sua magra erba tra i dirupi), può riassaporare i sonni ristoratori di trent'anni fa. Ma poi qui nuovamente scontento, insoddisfatto, a rimpiangere il turpe e vizioso vortice di vita che era il sangue della sua poesia. Quasi un oroscopo, in quella paginetta.

Diciamo che la mia idea di Europa non è diversa da quella dei miei coetanei. Mi sono reso conto che nell'ultimo periodo nei cittadini europei siamo accomunati da questa terribile crisi economica. Bisognerebbe che si dessero risposte efficaci ai bisogni delle persone. Non mi pare che questo sia ancora accaduto.

L'Europa e i giovani. Hai delle proposte?

Una cosa che non capisco è il fatto che alcune facoltà universitarie in Italia abbiano il numero chiuso e le corrispondenti facoltà di altri paesi non ce l'hanno. Penso a Medicina, che da noi è diventata quasi im-

praticabile a causa del numero chiuso e in Spagna, ad esempio, è accessibile a tutti.

Cosa ti aspetti in termini concreti dall'Europa?

Vorrei che tutelasse di più i piccoli centri come il mio, che avrebbe davvero tantissime potenzialità. Penso all'area archeologica dell'antica "Akrai", che potrebbe aiutarci ad incrementare il turismo e quindi a far girare l'economia. Insomma mi piacerebbe che l'Europa ci aiutasse a valorizzare i piccoli paesi, che poi in proporzione sono molti di più rispetto alle grandi città.

AMNESTY INTERNATIONAL

DEVOLVI IL TUO 5x1000 AD AMNESTY INTERNATIONAL C.F. 03031110582

Don Mazzi: i figli sono la nostra fotografia

di Piero Giusta

Il vero guaio dei nostri giovani? Siamo noi adulti, a cominciare dalle madri e dai padri fino a tutti gli educatori o presunti tali. Il motivo? Non siamo mai diventati adulti. I figli sono la nostra fotografia. Di più abbiamo i figli che ci meritiamo. Parola di don Antonio Mazzi. Uno che, di sicuro, non le manda a dire.

«Proprio perché sono un prete», come dice lui. Sferzante, immediato e appassionato, sempre più brillante e lucido man mano che passa il tempo. Don Antonio, 85 anni il prossimo 30 novembre, ha parlato per quasi un'ora e mezza di fronte al folto pubblico che ha gremito la sala dell'oratorio di Rosolini.

La riflessione di don Antonio si è concentrata sul più strategico periodo della vita, spesso tenuto oppure erroneamente sottovalutato o banalizzato: l'adolescenza. Un momento che don Mazzi considera una «seconda nascita». «Quando il bambino viene al mondo, il ruolo chiave spetta alla mamma; nell'adolescenza, a «mettere al mondo» una seconda volta il figlio deve essere il padre. Le madri, spesso iperprotettive, dovrebbero farsi da parte. I nostri giovani hanno bisogno di adulti che li amino in maniera autentica, «baccettandoli» quando serve. Ma non dicendo «fai questo, fai quello» o ancora «studia», co-

si non si otterrà nulla. Ancor meno se li si lascerà crescere da soli pensando che possano farcela senza una guida, un esempio. O se li si umilierà dicendo che non sanno far nulla. Gli adolescenti hanno bisogno, prima di tutto, di essere ascoltati. I nuovi genitori, però, secondo don Mazzi, sono spesso impauriti, spaventati, non sanno da che parte cominciare. «Abbiamo tutti dimenticato che si cresce nella misura in cui ci si assume qualche responsabilità, si ama la fatica, si soffre. Purtroppo molti dei padri che ho conosciuto sono fragili e sono i primi che devono essere aiutati. Abbiamo rinunciato al nostro ruolo educativo, diventando strenui sindacalisti dei nostri figli, o peggio solo amici e compagni. Siamo allora molto bravi a sviluppare il «personaggio» dei nostri figli, ciò che vorremmo che fossero, ma non la loro identità. Purtroppo i ragazzi non crescono più in abitazioni dove la vita vera scorre attorno al focolare, alla tavola, anche a un momento di condivisione. Cerchiamo, allora, di ricostruirlo, ad esempio, tutti insieme a televisione spenta. Nelle nostre case ormai non si parla, non ci si racconta, non si discute nemmeno più. Ci sono solo tivù, iPad, iPhone che finiscono per regalare anche al battesimo».

Secondo il fondatore della comunità Exodus «gli adolescenti hanno invece bisogno di inebriarsi delle amicizie con i coetanei, e poi delle passioni positive di cui la società è piena, dallo sport alla musica e all'arte fino al turismo intelligente. I nostri figli esigono genitori capaci di ripensarsi, adulti autentici che abbiano più pazienza e meno paura. C'è bisogno di una società in cui i giovani valgano più dello spread, del costo della benzina, delle pensioni donate ai dirigenti. Facciamo

in modo, ad esempio, che tornino al lavoro manuale, artigiano che non è di serie B. Educazione e lavoro sono connessi. Per essere felici dobbiamo anche lavorare con le mani. Ma per questo abbiamo bisogno di adulti significativi siano essi genitori, docenti, amministratori pubblici, preti esigenti, dialoganti, appunto autentici». Saranno i figli, allora, a salvarci? Don Mazzi ne è convinto, ma è necessario un patto. Potrà accadere solo se noi sapremo fermarci al presente, dando invece una prospettiva di futuro. «Una società ama i giovani se li aiuta a fare sintesi tra quotidianità e sogno, fra desiderio e concretezza. L'adulto è colui che spalanca relazioni che esalta l'infinito che abbiamo dentro. L'adulto è colui che trasforma l'ordinario in straordinario, un raggio in melodia. Ai nostri ragazzi e alle nostre ragazze abbiamo l'obbligo di comunicare una prospettiva reale di cambiamento.

Se sapremo prospettare loro un orizzonte positivo sono sicuro che saranno pronti ad accettarlo. Perché i giovani hanno grandi potenzialità. Possono studiare, conoscere, professionalizzarsi, specializzarsi. Sono loro che possono compiere quelle scelte in controtendenza capaci di far girare il mondo, di rivoluzionarlo, di trasformare la fatica e il lavoro in qualità di vita, arte, turismo, sport, ecologia, amicizie». E poi i giovani – questo il messaggio finale di don Mazzi – non dimentichiamo che sono capaci di missioni e passioni grandi, che esigono abbandoni radicali. Sono i protagonisti di prove straordinarie, di alcune tra le più grandi testimonianze di vita e di impegno dalla parte degli altri, dei più deboli, degli ultimi».

La grande scommessa sul futuro dei giovani è, allora, una partita che, prima di tutto, giocano gli adulti.

La specola

di Giovanni Giuga

Titolo: "Demenza Digitale". Sottotitolo: "Come la nuova tecnologia ci rende stupidi". È l'ultimo libro di Manfred Spitzer, rinomato studioso di Neuroscienze dell'Università tedesca di Ulm. Un libro che tutti, semplici praticanti e idolatri e fanatici del web, dovrebbero leggere. Una ricerca, una lettura sorprendente. Non è facile entusiasmo di chi trova conferma a un punto di vista ancorato a vecchi orizzonti culturali. Il saggio rigoroso del neuroscienziato demolisce montagne di superficialità epocale e fa intravedere orizzonti allarmanti. L'ippocampo è la sede del cervello deputata al senso di orientamento. Gli scienziati hanno scoperto che "i tassisti londinesi hanno un ippocampo più sviluppato". Lo tengono costantemente in

esercizio per orientarsi in un mostruoso dedalo di 25.000 strade e luoghi introvabili. A furia di GPS e di atrofia del nostro ippocampo, sapremo trovare ancora la strada di casa? E ancora: le sinapsi del cervello, un milione di miliardi. Un'infinita e istantanea rete di sensazioni e di connessioni, che muta e cresce di continuo, ma che si atrofizza se non viene utilizzata adeguatamente. Il computer, google ci mette subito tutto a disposizione, ci facilita. Ma invece è proprio l'astruso, il faticoso, l'estremamente difficile che sviluppa la nostra intelligenza. Molti studenti indiani studiano il sanscrito: come il latino, una lingua del ceppo indoeuropeo di tremila anni fa. La lingua di un'antica sacralità, che prevede non quattro ma "otto punti cardinali". Una fatica

immane, vertiginosa. Ma con la conquista di una mappa cognitiva più estesa, più intelligente. Chi lo dice a quelli del copia e incolla, a quelli delle frettole ricerche e scopiazzature con google? La cosa più sorprendente. Emozioni, riflessioni, esperienze lasciano nel nostro io "tracce strutturali". Veri solchi profondi, in cui si incide e si struttura tutto ciò che siamo. "La nostra anima si colora del colore dei suoi pensieri" (Marc' Aurelio). La scienza moderna conferma ciò che già un latino sapeva. Web e democrazia. La cosa più delicata, più fragile, più preziosa decisa da un clic? Come invitare queste profondità nella rete di Grillo? Rapina! Rapina! E se fosse proprio Grillo a rapinare, con la sua vacua cialtroneria, le nostre anime?

Amore, la pallavolo nel dna

di Piero Giusta

Quando si cresce in una famiglia dove c'è un padre che ha praticato la pallavolo, sul futuro agonistico dei figli ci si può scommettere. È un fatto di Dna, di genetica. Di qualcosa che si trasmette tra generazioni. Insomma, una questione di cellule. E nella categoria dei figli d'arte, sui quali si può mettere la mano sul fuoco, trova una parte importante anche Peppe Amore, vero e proprio talento pallavolistico con un cognome che non lascia dubbi. La famiglia Amore una passione per la pallavolo ispicese. Il nonno Peppe storico presidente negli anni ottanta delle squadre ispicese Mobili Amore, il padre Salvatore, giocatore di pallavolo ed una carriera da mac-

contare, hanno trasmesso la loro passione per il volley e Peppe ha raccolto il testimone con l'entusiasmo di chi ha voglia di imparare e migliorarsi. "Peppe", come lo chiamano confidenzialmente i suoi compagni di squadra, comincia ad avvicinarsi alla pallavolo da bambino, si diverte, impara a stare in campo, a prendere confidenza con rete e schiacciate, poi con il trascorrere degli anni si appassiona.

Cosa si ha detto tuo padre quando ha saputo che eri diventato un campione, più forte di lui? Si è complimentato, per me il volley è una esperienza importante che spero di portare avanti al meglio delle mie possibilità

Segui i consigli di Salvatore o preferisce fare di testa tua?

Generalmente seguo il mio istinto, anche se tutto ciò che mi dice lo ascolto con attenzione

Avere una famiglia dall'illustre passato pallavolistico Ispicese cosa vuol dire? È un grande onore, ma anche una bella responsabilità, perché ti senti sempre gli occhi addosso. Ma io sono contento di prendermi sia l'onore che la responsabilità.

Quali sono i tuoi progetti? Non ho in testa una idea precisa. Dove arrivo, arrivo. Mi impegnerò a fondo e darò sempre il massimo, ma non mi sono fatto limiti specifici. Vedremo cosa saprà riservarmi il futuro

Studiante, Peppe riesce a dividersi a metà tra scuola e palestra senza problemi e quando ha un po' di tempo libero ama trascorrerlo in compagnia dei suoi amici. Come fosse un hobby da coltivare con passione.

L'IMMAGINARIO
Periodico del Centro di Cultura per l'Educazione Permanente - UNIA
EDUCAZIONE

Piazza Statella n. 6
97014 Ispica (RG)
Telefono 0932/932235
E-mail: immaginario-centro@gmail.com

Direttore
Antonio Laureta

Direttore Responsabile
Piero Giusta

Prodotto e stampato
Carlo Soldati

Autore collaboratore
Giovanni Giuga
Piero Giusta
Vittorio Laureta
Michele Longo L'arancio
Stefano Martin
Piero Rizza
Giovanni Terragni

Esclusivo per la copertina
Linda Laureta

Coordinatore Editoriale
Espaghen Coop - s.r.l.

Stampa
Kerninggrafica - Ispica (RG)
0932/932278

Chiuso in tipografia
il 16-04-2014

I collaboratori hanno piena libertà di espressione, sempre e solo entro i limiti dell'etica giornalistica e della correttezza del settore.

cuccioli d'oro

SELEZIONE DI CUCCIOLI
CUCI VARI (DACHSHUND)
0471-7407300
Via Gino 1
0471-7407300

SELEZIONE DI CUCCIOLI
CUCI VARI (DACHSHUND)
0471-7407300
Via Gino 1
0471-7407300

CONAD
Felici solo se anche i nostri clienti sono felici
AUGURI

PITIMA s.r.l.

Punt. vendita: Napoli (PG) - C.so Salaria e Via Pope Giovanni 400F - Tel. 0922/30091

I voti e il futuro degli studenti

di Giovanni Tringali

Tempo di voti e di valutazioni per gli studenti italiani. Dopo un anno scolastico di sacrifici e di impegno più o meno continuo arrivano le pagelle. Quest'anno la percentuale di promossi nei diversi ordini di scuola è altissima e tra qualche giorno sapremo quanti avranno superato l'Esame di Stato, ma tutto fa pensare che i respinti saranno pochissimi. E questo non può che far piacere. Dalla Francia si è levato recentemente un acceso dibattito sull'opportunità di dare una valutazione numerica al profito dei ragazzi: il ministro dell'Istruzione Benoit Hamon vuole abolire i voti, perché la qualità della scuola transalpina si è drasticamente abbassata negli ultimi anni e la colpa sarebbe proprio dei voti, che sono troppo bassi e creano negli alunni insoddisfazione verso le discipline. Se ne discute anche in Italia, dove molti addetti ai lavori si interrogano sulla qualità e sull'efficienza dei nostri istituti. Qualcuno ha preso la palla al balzo per fare una campagna contro le valutazioni numeriche. E dire che a fine anno non ci sono parole per descrivere l'orgoglio di un bambino o di un adolescente nell'esibire la sua bella pagella! Ma il voto pesa: quanti di noi hanno stampato nella memoria il voto della maturità, che come un marchio indelebile ha accompagnato la nostra storia! Nella scuola primaria forse potrebbe essere rivista la pratica della valutazione in decimi: il bambino, ancora in formazione, tende a crescere con la sindrome del voto e a studiare solo con l'obiettivo di conseguire una valutazione lusinghiera. Rischia così di perdere di vista il piacere di imparare, che a

quell'età dovrebbe essere gratuito, compromettendo il suo rapporto con il sapere anche per gli anni successivi. Peraltro le pagelle della scuola primaria - ve ne sarete accorti - stanno diventando sempre più un appuntamento atteso soprattutto dai genitori, pronti poi a sindacare le valutazioni degli insegnanti, come se il proprio pargolo fosse un genio a prescindere dal giudizio scolastico, senza capire che, belli o brutti, i voti danno una misura alla qualità del bambino e i genitori non possono in questo sostituirsi ai docenti. Nella scuola media e negli istituti superiori valutare con un numero il profito dello studente è già più sensato, anche se la proposta francese parte proprio da qui, perché la sofferenza del sistema d'istruzione d'oltreoceano, secondo i dati OCSE, sembra concentrarsi soprattutto nei licei. È difficile dire con sicurezza se per i ragazzi sia meglio una scuola senza voti. Il voto alle medie e alle superiori è una necessità, ma forse andrebbe motivato con chiarezza. Piuttosto che dare un voto alto ma non rispondente alle qualità dello studente - come purtroppo molti docenti fanno per mettersi in pace la coscienza e non avere noie con nessuno - sarebbe più utile assegnare un voto basso, ma che corrisponde grosso modo alle abilità dimostrate, con un'opportuna spiegazione da parte del docente. Tale spiegazione deve basarsi su parametri chiari e accessibili ai ragazzi. Il voto non può essere frutto di una valutazione estemporanea o non obiettiva. Anche se volessimo abolirli per le verifiche intermedie, lasciandoli solo nella pagella finale - come in

passato qualcuno aveva proposto - gli studenti perderebbero uno strumento prezioso di autoriflessione: un quattro preso in un compito di Matematica a metà anno è di per sé un monito per il futuro e un invito a cambiare subito il metodo di lavoro. Quel quattro dovrebbe però essere motivato con chiarezza dal docente, in modo tale che l'allievo sappia su che cosa dovrà lavorare per conseguire la sufficienza. È comprensibile la paura dell'insegnante nel dare una cattiva valutazione, soprattutto a fine anno, ma per l'alunno è sicuramente più utile in chiave futura sapere quanto egli valga, piuttosto che crederci una cima e poi crollare di fronte agli ostacoli della scuola superiore o dell'università. Un insegnante che abbia lavorato con coscienza e con serietà non dovrebbe avere paura di dare una valutazione negativa così come non dovrebbe risparmiarsi nei confronti di un allievo particolarmente dotato. Naturalmente, se ci sono dei criteri razionali e uguali per tutti, la valutazione risulta obiettiva (o quanto meno cerca di esserlo) e si rafforza anche il cosiddetto "dialogo educativo", cioè la condivisione tra scuola, alunni e famiglie delle strategie didattiche ed educative. È proprio grazie a tale prospettiva sinergica che si riesce a mettere al centro dell'azione formativa lo studente, il quale vedrà nei genitori e nei docenti, ciascuno per il ruolo che compete loro, dei punti di riferimento qualificati e credibili, che parlano lo stesso linguaggio educativo. Perché in gioco non è solo la serenità di alunni e docenti, che senza voti possono forse dormire

Buona la partecipazione di artisti all'iniziativa del Centro di Cultura sui temi della solidarietà, dell'accoglienza, della integrazione. Una selezione delle foto sarà pubblicata nella rivista Le Muse in uscita proprio in questo mese di luglio. Un numero più ampio di autori e contributi nella pagina Facebook del Centro di Cultura, sarà pubblicato nelle prossime settimane. Ecco due foto di quelle pervenute.



Alunni Saharawi: alza bandiera prima delle lezioni - Tendopoli di Dajala - Deserto del Sahara - foto: Andrea Lauretta



© Mary Mickel

sonni più tranquilli, ma la credibilità stessa della scuola come ente di formazione cardine della nostra società. E una scuola poco credibile produce innegabilmente ragazzi meno

istruiti: questo è un danno per la società di oggi, non per quella futura. Come ha detto saggiamente un professore di Filosofia di un liceo siracusano, piantamola di definire i giovani

come il futuro: essi sono il presente! Altrimenti non faremo altro che rimandare l'assunzione delle nostre responsabilità, con l'alibi che i ragazzi sono il futuro.

Un futuro ecosostenibile per il mare

di Giovanni Tringali

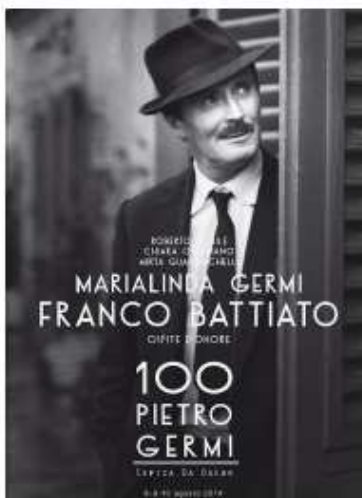
È una questione complicata quella che riguarda il futuro del nostro litorale, considerato da tutti una risorsa strategica nel futuro di Ispica, ma sempre

più in sofferenza. Su questo giornale abbiamo letto con attenzione le analisi operate da Stefano Marina, che con precisione tecnica ha spiegato cosa si

potrebbe fare per arginare il fenomeno dell'erosione e dell'assottigliamento dell'arenile. Non vogliamo qui entrare nel merito degli attesi interventi di ripascimento né della futura conformazione della spiaggia. Diamo per certo che quanto prima qualcosa si dovrà pur fare, pena la scomparsa di una buona parte del litorale ippicose. Vogliamo invece riflettere su che cosa si potrebbe realizzare in futuro per qualificare e promuovere l'economia balneare. In questo senso le scelte compiute in altri comuni rivieraschi, anche del Nord Italia, potrebbero offrire utili esempi. Parliamo della concessione di tratti anche cospicui di spiaggia ai privati. È una scelta che sicuramente fa storcere il naso a molti, i quali temono che il privato si appropri di un bene pubblico e lo sottragga alla libera fruizione della comunità. Crediamo che il nodo strutturale della questione sia proprio questo: un comune rivierasco può concedere ad un soggetto privato, previa apposita gara, l'usufrutto di uno spazio demaniale, come la spiaggia, ma ciò deve avvenire secondo precise regole. In primo luogo ci devono essere degli spazi fisici ben delimitati e visibili, che circoscrivano l'area commerciale (uno chalet, un lido attrezzato, un punto di ristorazione). In secondo luogo il pri-

vato, che in possesso di concessione facesse pagare l'affitto di sdraio e ombrelloni, sarebbe tenuto ad esigere un compenso concordato con l'ente pubblico, impegnandosi anche a tenere pulita e ordinata la spiaggia: il soggetto privato potrebbe godere di agevolazioni per la realizzazione di strutture ecocompatibili e stilisticamente in armonia con il paesaggio costiero. Infine il comune che stipula tali convenzioni deve prevedere una clausola rescissoria alle stesse, nel caso in cui il concessionario violasse uno dei punti del protocollo. Con accordi di questo genere tutti trarrebbero profitti: i privati, che avrebbero costi concrete e redditizie opportunità di lavoro, il pubblico, che potrebbe contare su aree costiere pulite ed efficienti, risparmiando quindi sulle spese di gestione, i cittadini e i vacanzieri che a prezzi modici godrebbero di ambienti qualificati e funzionali. Poiché ad esempio molti turisti difficilmente si separano dai propri amici a quattro zampe e cercano strutture attrezzate per la ricezione di animali domestici, si potrebbe incentivare la nascita di un lido per cani e gatti. Ma la condizione preliminare per realizzare tutto ciò è che l'ente pubblico, sia esso il comune o la regione, svolga gare d'appalto o emani bandi assolutamente trasparenti

100 Pietro Germi



È Franco Battiato l'ospite d'eccezione della rassegna "100 Pietro Germi", l'evento culturale promosso dal Vespa Club Ispica in collaborazione con altre associazioni ippicose, che l'8, 9 e 10 agosto farà di Ispica l'Aprigiana in Provincia di Ragusa di un fenomeno sempre più diffuso: il Cineturismo, inteso come valorizzazione del territorio attraverso la riscoperta di luoghi meravigliosi già protagonisti di grandi lungometraggi.

100 Pietro Germi perché quest'anno è il centesimo anniversario della nascita del grande regista genovese, che proprio a Ispica girò il suo film più celebre, quel *Divorzio all'italiana* che sessant'anni fa gli valse l'Oscar per la miglior sceneggiatura originale.

100 Pietro Germi perché 100 sono i personaggi e le storie che s'intrecciano e si fondono col nostro territorio: Taviani, il loggione del Sinatra, Buzzanca, la Chiesa Madre, Sandrelli, i luoghi di Montalbano senza dimenticare l'interesse e la passione del popolo, abbagliato e affascinato dai ciak e dal luccic-

cante mondo del cinema. L'evento si articolerà lungo tre direttrici: la kermesse cinematografica con le proiezioni in piazza Unità d'Italia e nell'atrio di Palazzo Bruno di Belmonte; il tour di antichi Palazzi nobiliari appositamente riaperti e all'interno dei quali saranno allestite mostre ed eventi ad hoc, i grandi appuntamenti serali, il concerto dell'Italian Brass Band sulle note di colonne sonore memorabili e la sfilata sulla Donna e il cinema.

Non mancheranno i grandi ospiti e qualche sorpresa, si concluderà il 10 agosto con Franco Battiato e il suo *Attraversando il Bardo*, un docufilm sull'essenza della morte nella tradizione occidentale e in quella orientale.

Al termine della rassegna, lo staff e tutti i protagonisti danno appuntamento al Soda Thanks. Una serata appositamente organizzata, dove ci s'imbatte in un viaggio immaginario dalle stelle del cinema a quelle della notte di San Lorenzo.



Autologia

di Giovanni Tringali

Né araba né greca né normanna la mia Sicilia è una valle troglodita che va da Cava d'Ispica a Punta delle Formiche. Da sempre passano lì intorno splendidi scafi, superbe imbarcazioni di eroi o semidei che seguono altre rotte, forse Ulisse scese a una riva a rifornirsi d'acqua ed Enea dal mare di Pachino guardò a lungo quei deserti d'argilla (...)
(*"Scolii alla casa del nespolo"*, Lacaita 1968)

Estremizzava. Chi scrive di sé, della sua solitudine, estremizzava. La valle cavemicola, ripulite: paesaggio e simbolo assoluto di tale fiera e ostinata e ormai residuale "sicilitudine". Il canyon stupefacente: sulla preistorica e nichia di storia non ignobile, città delle caverne - come fu detto - ignota al mondo, e fuori dal moto vorticoso (dall'utopia di Ulisse a quella del '68) che da sempre fa oscillare l'asse del mondo. Specola e propaggine privilegiata, comunque. "Dentro e fuori" dello svisuale d'Italia, della Storia: come di questi luoghi affabulava il romanzo di Nello Saito.

Rupi, coste di sabbia dorata e calcare dorato, appena sfiorate dal mito. "Cautus Pachyni radiatus". Costeggiavamo le ignote scogliere intorno al Pachino (Eneide, libro terzo). Forse in un giorno simile di trionfale solstizio in cui oggi siamo tutti al mare, forse in un'ora rovente come questa con il sole a picco, Enea osservò a lungo queste stesse scogliere, queste stesse argille e dune di sabbia, col suo sguardo acuto e trasognato dietro a immaginazioni dell'Ignoto.

In una spettrale e terrificante notte di plenilunio, a specchio delle lustrali e misteriose paludi di Longani dove era appena approdato, terribile, lunare, raccapricciante apparve qui a Ulisse l'impiacato e spettrale fantasma di Ecuba. Placò l'incubo - come racconta lo scolista - erigendo in quella plaga un cenotafio e fuggendo il più lontano dai suoi ossessivi fantasmi. Altri fantasmi, oggi. Altri derelitti viaggi di speranza, dinanzi a cui la civiltà volge altrove lo sguardo. Per chi in Europa ignora i doveri che da millenni noi sicili-greci (Quasimodo) sentiamo veno il naufrago, verso il sacro forestiero e ospite, "si vede che quella lama accecante di pantani / non è segnata sulle carte o forse / nessuno intende il barbaro linguaggio".

Una leggenda ispicese: il tesoro di S. Rosalia

di Luigi Bianco

Nel nostro territorio, non lungi dal mare di S. Maria Focallo, delimitata dalla contrada Salmeci e dalla Via Chiusazza, si estende una pianura detta oggi la "Piana", ma nota anche come "Piana (o contrada) di Santa Rosalia". Il toponimo nacque per la presenza di una chiesetta dedicata alla santa palermitana dal marchese Antonio I Statella (1626-1651) dopo la cessazione della peste che dal 1624 al 1626 devastò Spaccaforno e tutta la Sicilia. Purtroppo il sito è sconosciuto. Per dare lustro alla nuova chiesetta, così lontana dal centro abitato, il marchese istituì la "fiera di S. Rosalia" (6 sett. 1630) nello spazio circostante, spostandola poi per motivi di sicurezza nella zona compresa tra la "Pietra Grossa" della Cava e il Vignale di S. Giovanni (20 agosto 1646).

A questa fiera è legata una leggenda, ignota ai più, tramandata dalla nostra concittadina Lucia Juvara (1898-1994) nella sua tesi di laurea "La geografia del Comune di Spaccaforno" (Messina 1924). Parlando della famosa duna "Maccumi Jancu", scrive che la fantasia popolare, colpita dalla mole, vi ha elaborato delle leggende (p. 51), di cui dà ragguaglio alla nota 43 di pagina 102: "Raccontano che ogni anno tra le tenebre notturne di un venerdì di

marzo il contadino che veglia in quei pressi, mentre un rumore confuso di belati, di muggiti, di nitriti, di voci e di canti, gli assordano l'orecchio, al lume incerto delle stelle, stupefatto, vede riprodursi su quel colle sabbioso l'antica fiera della vicina S. Rosalia. Si narra che una volta un coraggioso legnaiuolo accorso nel mondo degli spettri per godersi tale spettacolo, fu invitato da un mercantino a far delle compe; ma egli non aveva neanche uno spicciolo e così perdetto tutte le ricchezze della fiera che sarebbero state sue solo se avesse comprato anche una barzoccola". Questa leggenda è sicuramente frutto di un'epoca di beata ignoranza, propria del popolino in generale, che versando nella povertà più nera sogna il tesoro nascosto che gli cambi la vita. È il mito della "truvatura", dei tesoretti di monete d'oro celati sotto terra o dentro i muri. Quando in sogno una voce ti indica il luogo della "truvatura", tu devi andarci nel cuore della notte, da solo, senza dire niente a nessuno, altrimenti le monete si trasformeranno in gusci vuoti di lumache. Quanti gusci vuoti di lumache si trovano in campagna in mezzo alle pietre! Ma siccome qualche tesoretto, nascosto forse al tempo dei saraceni o anche prima, fu

trovato realmente, perché nascosto da qualcuno che fu impedito di riprenderlo, nacque lentamente la leggenda delle "truvature". Un nucleo di verità c'è sempre nelle leggende. Esse nascono al tempo stesso in cui si verificò l'evento, essendo la mente del popolino facile ad esagerare, travisare e ingrandire irrazionalmente i fatti di cui non riesce a darsi una spiegazione. Allora s'inventano spettri e fantasmi. Nel caso della leggenda ispicese al posto della "truvatura" c'è addirittura una fiera, anzi l'immagine di una fiera che si materializza una volta all'anno un venerdì di marzo! Chi compra qualcosa, avrà tutte le ricchezze ivi esposte. Ma chi ci riesce? Simili leggende non sono rare. In quella chiamantona del "Tesoro di Paraspola", citata da G. Pitrè, un vetturale di Caltagirone passando in una serena notte d'autunno in quella contrada, trovò un mercato e vi comprò una bellissima arancia per un solo grano (centesimi due). Seppe dal venditore che "ricorreva la festa annuale di S. Orsola e quindi la fiera". Quando poi egli esibì il bel frutto al suo padrone "si accorse che quell'arancia era d'oro", sicché si sparse la voce che nella chiesa campestre di S. Orsola vi era un tesoro. Pitrè aggiunge una convincente spiega-

zione della genesi di questo "Tesoro". Esaminiamo ora noi la leggenda ispicese. Ci fu dunque un contadino, abitante nella "Piana", nei pressi di "Maccumi Jancu", che vide una volta, nella notte di un venerdì di marzo, materializzarsi su quella duna la fiera di S. Rosalia con tutti i veni dei quadrupedi e con tutte le voci e i canti tipici delle fiere siciliane. Naturalmente egli avrà pensato che tutto era frutto di magia e che gli spettri degli antichi frequentatori animavano quel magico incanto. Gli spettri! Quante volte se n'è invocata la presenza per spiegare fenomeni sconosciuti! Ora, senza considerare che quei suoni potevano venire da un luogo più lontano trasportati nella quiete marina dal silenzio della notte, chi era questo contadino, chi erano gli altri creduloni che diffusero quella scemenza? Sicuramente dei visionari, dei fanatici di quella fiera che avevano goduto per otto giorni, alla fine di settembre, della gioia che aveva animato quella landa deserta e che avevano perduto per sempre. Nell'impossibilità di un ritorno, non gli restava che il sogno per riappropiarne i fasti: essi traducevano in un fantastico miraggio notturno i fantasmi della loro mente, i ronzii delle loro orecchie, i fischi del vento e, come af-

fetti da psicosi maniaco-depressiva, vedevano veramente le immagini, a loro care, della fiera di S. Rosalia. Peggio ancora se inventarono tutto, volendo magnificare quella loro contrada come il paese delle meraviglie, per attirarvi gente. Comunque fosse, chi avrebbe avuto interesse a smentirli? Vuoi per incuria, vuoi per ignoranza, vuoi per paura, nessuno bloccò quella diceria, nessuno andò a verificare se ogni anno, un venerdì di marzo, nel cuore della notte (fredda senz'altro) apparisse quella fiera. Avere a che fare con gli spettri non piace ai più, nemmeno se c'è un tesoro in palio. La chiesetta di S. Rosalia era destinata al declino senza quella fiera: nessuno poteva mutarne la sorte, ma qualcuno ci tentava. Se la leggenda fu inventata di sana pianta (lo possiamo credere), la furbizia degli impostori sfruttò altre consimili leggende e il mito della fata Morgana, il noto effetto ottico visibile ancora oggi (raramente) nello stretto di Messina in giornate particolari quando l'aria è calda e umida, non c'è vento e il mare è calmo. Immagini che per la rifrazione sembrano vicine, quasi toccabili con mano, hanno una logica spiegazione. Ma le proiezioni psichiche, benché sembrino vere agli umiliati, non sono razionali per la gente sana. Per quelle menti semplici, impressionabili, ignoranti del passato invece tutto poteva essere vero. Quante fandonie circolavano in quei tempi, in tutti i campi! C'è sempre un Santo dietro queste leggende, un giorno di festa. Nel nostro caso c'è il venerdì di marzo e S. Rosalia (la cui festa cade, però, il 4 settembre). Il venerdì di marzo, si sa, è giorno di quaresima, prodromo della morte di Cristo. La nostra leggenda si innesta così su uno sfondo cristiano e si può ritenere che la fede nella santa palermitana, fortissima allora negli ispicosi, contribuì ad alimentarla, e probabilmente ne fu la causa principale. Lo scopo era non dimenticare la santa. Ma, come in

tutte le leggende, qui mancava il premio. A che pro sfidare gli spettri e il rigore invernale senza guadagnare qualcosa? Subito fatto, il premio c'era: tutte le ricchezze della fiera per chi avesse il coraggio di visitarla! Si dimenticarono, però, di dire che bisognava comprare qualcosa. Particolare importante, ma si dà per certo che si tiene sempre qualche spicciolo in tasca. Non ne aveva il coraggioso legnaiuolo "accorso nel mondo degli spettri per godersi tanto spettacolo": non sapeva che bisogna portarsi il denaro o forse non ne aveva affatto. Disse sicuramente che "un mercantino lo invitò a far delle compe", ciò che gli fu impossibile perché "non aveva neanche uno spicciolo". Che sfortunato! E così perdetto tutte le ricchezze della fiera", ma si beccò la fama di coraggioso. Immagina i commenti della gente, immagina come il legnaiuolo avrà invidiato il vetturale di Caltagirone. La fortuna non si compra, vien da sé specialmente se ad elargirla sono gli spettri. Naturalmente nessuno dopo di lui avrà tentato l'impresa col denaro in tasca. Forse avrebbe visto anche lui materializzarsi la fiera, ma niente tesoro. Quindi nessuno più ci riprovò e la leggenda morì lì, tant'è che quasi nessuno, tranne Lucia Juvara, ne ha sentito parlare nella nostra città. Che l'abbia inventata lei? È da escludere, perché questa leggenda non arricchisce il lavoro della sua tesi di laurea. Diversamente, dovremmo supporre che tutte le leggende concernenti le "truvature" siano non frutto della fantasia popolare, ma invenzioni dotte di burloni, che si divertono a intontire le già fragili menti dei poveri ingenui. Oggi "Maccumi Jancu" è quasi scomparso e la leggenda è dimenticata. Per fortuna S. Rosalia, benché caduta nell'oblio degli ispicosi, li guarda ancora con la sua statua, eretta nel 1805, dalla facciata della chiesa di S. Maria Maggiore. Basta alzare gli occhi al cielo. Nel cielo è la "truvatura".

La specola

di Giovanni Giuga

"Chi ti credi di essere?" È il titolo di un libro della scrittrice canadese Alice Munro, a cui l'anno scorso è stato assegnato il Nobel per la Letteratura. Nell'ultimo dei dieci racconti che dà il titolo al libro, la giovane Alice è una ragazza di liceo a cui l'arcigna professoressa ha ordinato di ricopiare una poesia e quindi di impararla e ripeterla a memoria. Alice ha mandato perfettamente a memoria la poesia, ma senza prima trascriverla e trascurando l'inutile consegna. L'in-

segnante però non apprezza affatto tale spirito di indipendenza e la costringe a ricopiare la lirica che la liceale ha già scolpita nella sua mente. "Chi ti credi di essere?" la riprende pedantemente l'arcigna docente, solo perché Alice ha scartato l'ovvietà e agito in base al proprio vigile senso critico e alla propria intelligenza. Penso ai tanti alunni che in questi giorni hanno affrontato i sesquipedali temi della maturità, costretti a seguire la "traccia" di scontare e mecca-

niche consegnare, quando forse dovrebbero soltanto dimostrare di sapere amare un testo. (Sono per la libertà di esprimersi dinanzi a un foglio bianco, ha sostenuto di recente la Mastrocola). Penso alle cose ovvie e banali, che a opele e cappello di tante nostre manifestazioni culturali si è costretti ogni volta ad ascoltare. Penso alla mia personale insoddisfazione del fatto che la già discutibile mezz'ora accademica in tante presentazioni si faccia quasi apposta a protrarre sadi-

camente oltre ogni limite di sopportazione. Penso al mio grande desiderio di vedere il "risorgimento" del nostro corso dalla sua morte urbana e civile. Penso al mio strambo sogno di restituire a Ispica non superpagate cantatrici ferragostane, ma come una volta (passato civile e ipermoderno) musica a palco con arie di Verdi e del "canzoniere". Ma già mi pare di sentire l'arcigno mormorio di certi seriosi e provinciali addetti: "Ma chi ti credi di essere?"

Big Bang

di Antonello Ferrara

Un gruppo di circa 300 ragazzi sta animando la città di Ispica con danze, suoni e colori. Sono i Ragazzi per l'Unità, espressione giovanile del Movimento dei Focolari della fascia di età dai 13 ai 18 anni, che dal 1 Luglio al 6 saranno presenti nella pic-



cola città della Diocesi di Noto avendo come fine il continuare il lavoro di formazione sociale e spirituale già fatto negli anni scorsi. Infatti questo è il quinto appuntamento che viene realizzato tra la Sicilia e la Calabria e nei precedenti i ragazzi sono stati capaci di suscitare una rinascita sociale, culturale e spirituale delle cittadine dove sono stati presenti.

I temi scelti che verranno affrontati quest'anno saranno legati alle emozioni classiche di questa fascia di età. Il rapporto con il proprio corpo, le difficoltà che la crescita impone sia sul piano fisico e psicologico minano le sicurezze dei ragazzi e li rendono più esposti a crisi e problematiche varie. Sarà trattato

anche il tema del rapporto con i genitori, che rappresenta il secondo maggiore problema che i ragazzi per l'unità hanno deciso di affrontare. Nell'affrontare queste tematiche saranno sostenuti dal confronto con diversi adulti, in particolare con il noto psicolo-

go Ezio Aceti autore di diversi testi sull'argomento, dell'Edizioni Cittànuova. Importante è anche l'istituzione del "Premio Padre Mansueto", sacerdote che si è distinto durante la sua vita, spesa nel servizio della Comunità della Basilica di Santa Maria in Ispica, soprattutto a favore dei giovani. Ai Ragazzi per l'Unità sono state affidate 5 regole di vita sulle quali saranno chiamati a fare comunione e i migliori saranno premiati.

La premiazione sarà all'interno dello spettacolo serale che sarà realizzato presso l'Arena dei Giardini di Rosolini, nella quale saranno presentati i risultati dei vari work shop e gruppi di lavoro nei quali i ragazzi sono stati impegnati, come Teatro, Danza, Musica, Giornalismo. Particolarmente apprezzate sono le attività sportive che hanno impegnato circa 100 ragazzi presso il Centro Sportivo Branconi di Ispica, in varie discipline come calcio, basket e pallavolo.

Primo anno, primo trionfo per lo Sportispica

di Piero Giunta



Abbiamo voluto sentire per una intervista Orazio Monaco, il presidente dello Sportispica, la squadra di calcio ispiense che ha vinto il campionato di terza categoria, al primo anno di militanza della società nel torneo federale. Ha risposto alle nostre domande tracciando un bilancio positivo dell'annata calcistica e ha auspicato per il nuovo anno sportivo un impegno che vedrà la squadra affrontare la seconda categoria.

Presidente, cosa pensi del campionato strepitoso che, caratterizzato dalla promozione in seconda categoria, avete fatto?
È stato un grande successo, nessuno di noi pensava che al primo anno della nostra squadra in terza categoria si potesse vincere fin da subito. Nel tracciare un personale bilancio finale di questo campionato, voglio in primis ringraziare tutta la tifoseria la quale fin dalla prima partita, dagli spettatori iniziali che assieparono gli spalti del Peppino Moltisani, fino all'ultima partita, abbiamo avuto un pubbli-

co delle grandi occasioni, i ragazzi della Scuola Calcio, le famiglie, gli amici e soprattutto le "amiche Ultras". Tutti hanno sofferto e gioito con noi, durante tutta la stagione, hanno dimostrato il loro affetto, la loro stima e la loro passione per i nostri colori viola. Senza di loro, senza il loro contagioso entusiasmo, senza il loro calore e il loro sostegno questa società non avrebbe avuto i risultati che ha ottenuto, risultati che poche squadre hanno raggiunto nella loro prima stagione di esistenza. Per il resto le dirette avversarie, non sono state certamente squadre di bassa caratura tecnica.

Il livello del campionato quest'anno è stato sicuramente alto, le nostre dirette ineguitrici anche loro sono state tecnicamente valide e meritano di militare in categorie superiori. Ma la cosa che mi rende più orgoglioso a parte la

promozione, sono le "coppe disciplina" assegnate alle nostre squadre che hanno conquistato rispettivamente i due campionati e cioè "giovaniissimi a 5" e "terza categoria".

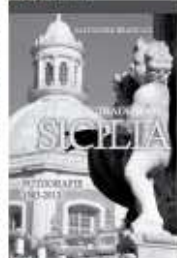
Come, quando e da chi è nata l'idea di costituire questa squadra? Avete avuto difficoltà?

Il progetto era già nei pensieri, il tutto è maturato questa estate con un passaparola. Si era deciso pertanto di costituire una squadra di calcio che avesse come scopo primario quello di valorizzare i giovani giocatori che lo Sportispica ha in organico e di permettere agli stessi di poter giocare vestendo i colori viola.

Che progetti avete per la prossima stagione 2014-2015?

Dando uno sguardo alla prossima stagione calcistica non voglio fare promesse, ma nei nostri pensieri ci sono importanti e am-

biziosi obiettivi. Tra tutti noi, soci e dirigenti, c'è la voglia e la determinazione di portare avanti il nostro progetto, con un prossimo campionato che possa vedere lo Sportispica nuovamente tra le protagoniste dell'alta classifica della nuova categoria appena conquistata.



Sarà presentato ad Ispica presso l'Hotel Torre del Mare, in contrada Crocefina s.n. venerdì 25 luglio prossimo, alle ore 18.30 il nuovo libro e articolato libro fotografico di Salvatore Branconi: "CITTA' ARTE TRADIZIONI IN SICILIA Fotografie 1983-2013". La prima parte è anticipata da tre scritti di Paolo Nifosi, di Francesco Lauretta, artista, e Giovanni Cammareri, giornalista scrittore, e da un'autobiografia dell'autore. In questa prima parte del libro le immagini sono quelle dei primi anni di attività fotografica dal 1983 fino al 2000, con interessanti fotografie del periodo. La seconda parte è dedicata alla città dove Branconi è nato e vive e alla quale è molto legato, Ispica. La terza parte è riservata alle immagini dei viaggi in Sicilia, alla scoperta di città, arte e tradizioni.

L'IMMAGINARIO
Periodico del Centro di Cultura per l'Educazione Permanente - UNLA EDIZIONE I
Piazza Statella n. 6
97014 Ispica (RG)
Telefono: 0932/952255
E-mail: immaginario.unla@gmail.com

Giornale
Antonino Lauretta

Giornale Supplemento
Piero Giunta

Prosemani onorari
Carlo Soldati

Ha collaborato
Luigi Bianco
Antonella Femata
Giuseppe Giugli
Piero Giunta
Andria Lauretta
Mary Miceli
Giovanni Tringali

FLA, foto a comporre
Linda Lauretta

Coordinamento Editoriale
Pitagora Coop - s.r.l.

Gruppi
Kronosgrafica - Ispica (RG)
0932/952278

Chiuso in Spagnola
8 10-07-2014

I collaboratori hanno piena libertà di espressione, purché in loro possesso non del materiale fotografico di qualità del volume.

PITIMA **CONAD**
Felici solo se anche i nostri clienti sono felici

PITIMA s.r.l.
Punt vendita: Adico (PG) - C. del Gossale 6 Via Poio Giovanni, 6067 - Tel. 0932/780091

cuccioli d'oro
SCELTA DEL CONSUMATORE
SCELTA DEI MEDICINISTI

CONAD - Via S. Maria, 1 - 06100 Terni
CONAD - Via S. Maria, 1 - 06100 Terni

solidarietà d'estate...

CONDIVIDI DONANDO

Campagna estiva donazioni
Avviata la Campagna Estiva delle donazioni di sangue che si svolgerà dal 5 luglio al 7 settembre. L'obiettivo è quello di eguagliare il numero di 5.060 unità in tutta la provincia. L'estate è il periodo dell'anno in cui necessita più sangue e quindi più generosità da parte dei cittadini. Il modo migliore di vivere serenamente le proprie vacanze è aver fatto qualcosa per i meno fortunati. Per le date delle donazioni ad Ispica: Via Ugo Foscolo n° 71 - Tel. 0932/951173 - Fax 0932/951173
E-mail: avisipica@yahoo.it

Germi e la "svolta" ispicese

di Margherita Fratantonio

Pietro Germi non amava vivere sotto i riflettori: o fosse sì, come tutte le persone che stanno in disparte, ma quando prendono la scena la sanno occupare meglio di altri. Eppure su di lui circolano tanti aneddoti. Raccontano, ad esempio, che non rispondeva quando lo chiamavano dottore e che, durante le riprese, portava sulla giacca una spilla con la scritta "Non sono dottore" che esibiva con nonchalance.

Non è l'unica stravaganza di un personaggio costoso e sfrontato, insicuro e caparbio, disinvolto e nello stesso tempo di una riservatezza ai limiti della nevrosi.

Fedele al suo carattere malinconico e ombroso, ma amorevole verso le persone che sentiva vicine, Germi ha attraversato il cinema italiano, dal primo dopoguerra agli anni Settanta (peccato sia morto così giovane!), dall'impegno di film come *In nome della legge* all'apparente leggerezza dei suoi ultimi lavori. Sarà *Divorzio all'italiana* a segnare il confine tra i drammi, o melodrammi, e la commedia, detta all'italiana, appunto, come suggerisce il titolo di questo film a noi così familiare.

Nessuno si aspettava da lui una tale sapienza nell'uso dell'ironia, del sarcasmo, del grottesco. Più che le fratture, però, è interessante osservare gli elementi di continuità di quello che è parso un salto, ma solo se giudicato frettolosamente. La perfezione formale di ogni inquadratura non viene mai meno; la sua mano, il suo linguaggio sono gli stessi, precisi e attenti, così come non è cambiato lo sdegno verso i mali della società, resi ora in maniera più sorniona e meno austera. Una società che è cambiata troppo in fretta, che

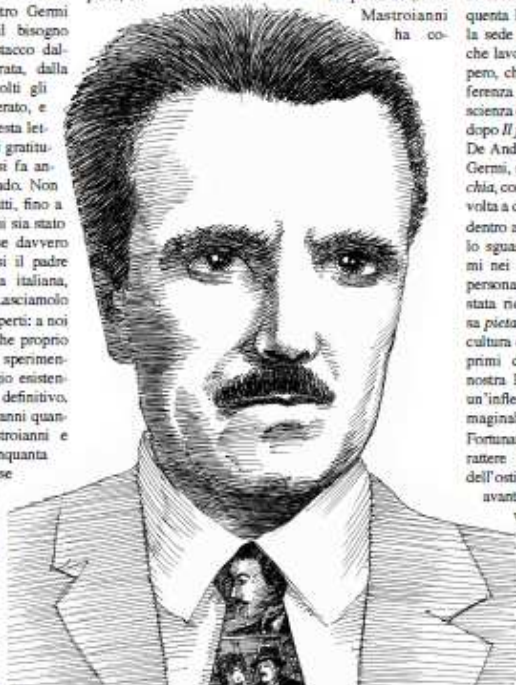
comincia a diventare indecifrabile, nella sua triste decifrabilità.

Viene da pensare che, maturando, Pietro Germi abbia sentito il bisogno di un sano distacco dalla materia narrata, dalla retorica che molti gli hanno rimproverato, e se sposiamo questa lettura, il debito di gratitudine di Ispica si fa ancora più profondo. Non ci importa, infatti, fino a che punto Germi sia stato neo-realista e se davvero può considerarsi il padre della commedia italiana, o all'italiana. Lasciamolo decidere agli esperti: a noi piace pensare che proprio a Ispica abbia sperimentato un passaggio esistenziale e autoriale definitivo. Ha quarantasei anni quando dirige Mastroianni e la Sandrelli, cinquanta durante le riprese di *Sedotta e abbandonata*.

L'immagine di lui rimane la stessa: eleganza sobria, giacca sulle spalle, borsalino in testa, seduzione dello sguardo, sorriso quasi sempre amaro: è "il suo alfabeto gestuale", come lo definisce Mario Sesti, "...quel passarmi la mano tra i capelli correndo per tutto il cranio, rallentando alla base del collo, che esprime sempre l'incarescì e il distendersi, pietoso, di una tensione, alla fine della quale c'è qualcosa come l'imbarazzo o il dolore, la richiesta o l'offerta d'affetto, più il pudore straziante dell'incapacità a confessarli" (*Tutto il cinema di Pietro Germi*). Il volto che si fa sempre più affilato e intenso, l'immane sigaro in bocca, quel misto di fragilità e spavalderia: sembrerebbe

a tratti un uomo sicuro di sé. E in parte lo era, dopo aver superato, ma solo in parte, la

anche un folto pubblico, mentre fuggiva dal rapporto a due delle interviste; e i frequenti tic (forse Mastroianni ha co-



Pietro Germi in un'illustrazione di Pietro Ricca

timidezza giovanile. "Io che non osavo chiedere l'ora a un passante, cantavo a piena voce nella vita, colle mani in tasca, il cappello gettato di traverso sulla nuca...". Scrive così, a ventun anni, nel racconto *Il rimorso* (ripreso da Mario Sesti nel suo libro, ricchissimo di informazioni e riflessioni) in cui narra la storia di un giovane impacciatissimo che, per aiutare un coetaneo più goffo di lui, scivola nel polo opposto della personalità, quello dell'audacia. Diceva infatti, da ex-timido, di saper affrontare

ne familiare e alla sua crisi psicologica. Non piaceva però, alla sinistra italiana di allora, l'operaio che frequenta la taverna, anziché la sede del partito, quello che lavora durante lo sciopero, che antepone la sofferenza personale alla coscienza di classe. Sette anni dopo *Il ferroviere*, Fabrizio De André, genovese come Germi, scrive *La città vecchia*, con la benevolenza rivolta a chi "cerca la felicità dentro a un bicchiere". Allo sguardo di Pietro Germi nei confronti dei suoi personaggi invece non è stata riconosciuta la stessa pietas, dal mondo della cultura comunista che, nei primi due decenni della nostra Repubblica, era di un'inflessibilità ora inimmaginabile.

Fortunatamente, quel carattere strano era dotato dell'ostinazione per andare avanti, mentre lo accusavano di populismo e, insieme, di essere piccolo-borghese, proprio lui che ha fatto dell'impegno morale e civile la nota caratteristica di tutto il suo cinema. Drammi e commedie sono

tenuti insieme, infatti, oltre che dalle scelte estetiche, proprio dagli ideali popolari e non populistici, e la sua derisione della borghesia in *Signore e signori* non è da meno rispetto ai film anti-borghesi concepiti dopo di lui. Con il merito di uno stile complesso, e mai complicato, tale da raggiungere un pubblico vastissimo. La raffinatezza dei contenuti e delle tecniche, Germi la lasciava solo intravedere, confezionando storie che si potevano leggere a diversi livelli. Negli anni Cinquanta, gli Ispicesi, tutti, hanno potuto assaporare

Divorzio all'italiana, senza sapere nulla di montaggi, carrelli, zoom e movimenti di macchina; ne hanno colto facilmente gli intrecci, i colpi di scena, i paradossi e la modernità. Chissà cosa penserebbe, se oggi fosse possibile, degli eventi che Ispica gli sta dedicando, se avrebbe risposto con ritrosia o simpatia. Certo ne avrebbe apprezzato la sincerità, come rimando naturale alla sincerità di cui il suo cinema era generoso.

Se, invece, realisticamente, fosse vissuto più a lungo, chissà come avrebbe rappresentato la società *liquida* dei decenni passati senza di lui. E, ancora se fosse possibile, come un Pietro Germi di oggi avrebbe saputo raccontarci la crisi, l'individualismo nel bisogno, questa collettività che ha stralzo, socialmente e politicamente, ad uno ad uno tutti i suoi obiettivi. Forse *Il capitale umano* di Virzì si è avvicinato a quella sensibilità e a quel tocco, e non a caso ha avuto riconoscimenti meritiati, di critica e di pubblico. Ma non ha coinvolto tutte le corde dell'emozione, le giuste risonanze nell'anima degli spettatori, come Pietro Germi, che diceva: "Divertire non significa soltanto far ridere, ma far ridere e far piangere, o emozionare, o tenere sospesi con il fiato in gola".



Pietro Germi e la Sicilia, terra di elezione

di Lorenzo Casiana

"Io credo che in Sicilia siano un pochino esasperati quelli che sono i caratteri degli italiani in generale. Io oserei dire che la Sicilia è Italia due volte, insomma, e tutti gli italiani sono siciliani e i siciliani lo sono di più, semplicemente. La Sicilia, non so, mi attrae per molte ragioni, forse perché è una terra veramente tragica e anche comica, ma soprattutto tragica".

Pietro Germi

Nel clima storico-politico e sociale del secondo dopoguerra, che in Sicilia registra l'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia e le imprese del bandito Salvatore Giuliano, il regista Pietro Germi gira a Sciacca e dintorni il film *In nome della legge* (1948) che racconta le disavventure di un giovane pretore nel paesino di Capodarso. Qui il magistrato entra in conflitto con un potente barone latifondista e si scontra con l'omertà della popolazione. Non scoraggiato dall'ambiente ostile che lo circonda, l'intransigente rappresentante dello Stato riesce a vincere la paura della gente e ne conquista la stima insieme a quella di un anziano capomafia, che finisce pure con l'aiutarlo. Quando *In nome della legge* appare sugli schermi, da noi non c'è la televisione, nelle case degli italiani la lettura dei giornali e dei libri non è un'abitudine diffusa e pochi conoscono la parola mafia. In quel film però Germi rivela problemi e realtà che magari molti non sentono vicini ma che pure esistono. Porta all'attenzione del vasto pubblico degli spettatori e della classe dirigente del Paese le condizioni di certe estreme contrade della Sicilia, travagliate dalla povertà e dalla delinquenza, dalla mancanza di lavoro

e dall'assenza di una vera democrazia. Ma anche le ambiguità che gravano sulla Repubblica italiana appena nata e già fragile, messe in risalto dalla figura del pretore, che si muove come un eroe solitario sullo sfondo del paesaggio siciliano. Spiega in maniera lungimirante le origini della mafia con la "mancanza di Stato come valore interiorizzato". Dopo *In nome della legge*, dove Germi si è impegnato a dimostrare che lo Sta-



to è capace di risolvere i conflitti sociali, offrendo ordine e sicurezza a livello più alto e dignitoso dei suoi antagonisti, il regista riassume in Sicilia per realizzare il film *Il cammino della speranza* (1950), storia di un gruppo di zolfatari siciliani che, rimasti senza lavoro dopo la chiusura della miniera, decidono a modo loro di ribellarsi al destino che li inchioda a una povertà senza scampo, e dopo sofferenze e vicissitudini riescono a emigrare clandestinamente in Francia, intesa come luogo della promessa, del benessere e del progresso. Sotto le mentite spoglie del melodramma popolare, *Il cammino della speranza* è uno squarcio di storia nazionale esemplare della secolare scissione fra ceti subalterni e istituzioni, foiera della italica "arte di arrangiarsi". È un



viaggio da Sud a Nord concepito come un percorso a ostacoli, che racconta un paese dove l'economia non ha ancora iniziato la sua ascesa e tuttavia già distratto da falsi miti, modelli culturali e mentali, stili di vita che vanno in direzione opposta ai valori forti che poco tempo prima erano stati alla base della guerra di Liberazione. Significativo è, in questo senso, l'episodio del gruppo dei siciliani che arriva alle stazioni Termini, dove Lorenza e il marito Antonio subito si perdono in una Roma tappezzata di manifesti pubblicitari, caotica, indolente, rumorosa, tentacolare. *Il cammino della speranza* rivisto oggi dà l'impressione di essere un'opera di produzione senegalese o cingalese o indiana, perché racconta con un linguaggio universale una storia degli anni del dopoguerra, quando gli abitanti del Belpaese erano fra i protagonisti dell'emigrazione in Europa, nelle Americhe, in Australia. Una storia dimenticata o rimossa dagli italiani. Incomprensibile a troppi giovani e giovanissimi, che poco o nulla sanno sull'anima e le identità vere di un popolo, sulla sua precarietà esistenziale fatta di parenze, di abbandoni laceranti, di destini incerti. Ieri come oggi. Subito dopo la fine della guerra, il genovese Germi si sente a disagio nell'"immondo calderone" di Roma, percepita come città spura e dispersiva, votata al superfluo. Forse è anche per questo che il regista trova emozionante girare film in Sicilia. L'Isola, ancora per poco al riparo dalle irruzioni di nuovi gusti e più complesse culture e da una modernità contraddittoria e diseguale, alimenta la fiducia che Germi nutre nei confronti degli uomini non ancora contaminati dalla società dei consumi. Aiuta il regista a meglio amplificare-rappresentare alcune questioni nodali della Penisola e a sottrarsi al vivere banale, a un tipo di realtà che comincia a guardare con diffidenza perché svuotata di ogni tensione civile. Artista sensibile a un tipo di cinema attento

alle questioni socioculturali del tempo e ai bisogni del pubblico, dopo l'esaurirsi della stagione del Neorealismo, Germi sperimenta ogni volta generi cinematografici diversi e rivela così la sua inclinazione a un discorso filmico che si muove in diverse direzioni espressive e mira a una rappresentazione ambiziosa, polemica e totalizzante della realtà. Si spiega così, all'interno della sua opera, il passaggio dal neorealismo etico di *In nome della legge* e di *Il cammino della spe-*



ranza alla commedia amara, cinica e grottesca del dittico dell'onore costituito da *Divorzio all'italiana* (1961) e *Sedotta e abbandonata* (1963). Inizialmente *Divorzio all'italiana*, girato in gran parte a Ispica, si ispira vagamente al romanzo di Giovanni Arpino, *Un delitto d'onore*. In quel tempo il delitto d'onore è diffuso in Sicilia, ma spesso dietro il crimine passionale si nasconde il desiderio di sopprimere un coniuge diventato ingombrante. Lo intuì Alfredo Giannetti, che convince Germi ed Ennio De Concini a ritoccare la sceneggiatura del film facendola virare verso il grottesco e a cambiare il ruolo del protagonista: non più un innamorato tradito che ammazza nonostante il suo amore, ma un uomo, il barone Ferdinando Cefalù, disposto a farsi tradire pur di avere il diritto di ammazzare la moglie non più amata e asfissiante. Dopo avere preso di mira l'articolo 587 del codice penale, che in pratica stabilisce che in Italia per divorziare l'unica strada percorribile è quella di trovarsi un alibi per ammazzare il coniuge, e conquistato gli spettatori di tutto il mondo con le immagini di un Sud esotico e grottesco che al-

le platee siciliane non dispiacque, nel 1963 Germi ritorna nei luoghi isolati già battuti e prediletti per girare *Sedotta e abbandonata*. La storia al centro del film, che questa volta si scaglia contro l'anacronistica sopravvivenza del matrimonio riparatore e l'incongruenza di una legge che punisce un uomo se violenta una donna, ma lo assolve se la sposa, è ambientata a Sciacca. Qui, durante la noia di un torrido pomeriggio d'estate, la giovane Agnese cede alle lusinghe del futuro cognato Peppino Califano, restando pure incinta. Da questo momento in poi lo scorrere degli eventi è tutto un crescendo tra liti, lettere anonime, ripudi, forze dell'ordine, malelingue, intermediari e avvocati fino ad arrivare al sospirato matrimonio riparatore. In nome dell'onore. Dopo *Divorzio all'italiana*, Germi in *Sedotta e abbandonata*, Germi in *Sedotta e abbandonata* ci fa riflettere sul Paese corrotto di sempre che ripiega sulla famiglia, sul gruppo, sul clan. Attraversato da una modernizzazione contraddittoria che non riesce a cancellare povertà antiche, squilibri tra economie avanzate ed economie storicamente arretrate, pregiudizi e stereotipi che ogni giorno mettono in discussione la maturità e l'unità del popolo italiano. Non sembra proprio che siano passati cinquant'anni da quando apparve nelle sale cinematografiche il film *Sedotta e abbandonata*.



Ricordando Gaetano Gangi

di Giovanni Giuga



Questo scorso luglio sono scomparsi la poetessa Maria Luisa Spaziani (la musa e la volpe di Montale) e Gaetano Gangi. A entrambi sono debitori di esaltanti suggestioni e frequentazioni letterarie. In quel lontano 1980, fui io a proporre Gaetano Gangi (in tandem con Sebastiano Addamo) per il Premio di Poesia e Cultura, così come l'anno prima avevo proposto l'incontro con la Spaziani. Pochi lettori isipiesi allora avevano scosso quel *Ritratto del Casale* che è epopea e grandioso affresco del nostro paesaggio, e non solo nel senso pittorico. Io ne avevo fatto le più puntigliose e intriganti riletture, e in quell'occasione ne illustrai ampiamente il peculiare valore e peso specifico nel panorama dei nuovi presupposti creativi e culturali del romanzo del Novecento, fondato ormai su ben altre strutture e categorie che quelle del narratore onnisciente. Gaetano Gangi trovò il mio saggio talmente acuto e confacente al suo finissimo palato, che mi spinse a pubblicarlo in una importante rivista letteraria che si editava a Milano e presso cui egli contava allora autorevoli aderenze. Anche sui suoi successivi lavori ("Romanzo", "Le stagioni") ebbi modo di pubblicare altri miei interventi. Lui stesso mi informò ultimamente di aver portato a termine un nuovo romanzo sul "signor Novalis", lo credo di essere stato il più attento lettore e il

più agguerrito e puntualmente eseguito di tutta la produzione poetica di Gaetano Gangi. "Da poeta a poeta, e al diavolo la modestia", come lui mi scriveva in una sua bella dedica. Intendo riportare qui alcuni brani di quella mia studiosa presentazione, quale invito a rileggere un'opera singolare, che dopo la morte del suo autore ci restituisce la sua voce umana e poetica forse più alta, in una produzione polidica dalla scrittura assai ricercata e di raffinatissima qualità stilistica.

La definizione di "romanzo storico" per il *Ritratto del Casale* (la prima edizione, di Lerici, è del 1965), sia pure con l'esclusione del romanzo inserito nella ricostruzione storica, è quella che viene, per così dire, più facile da accogliere, implicita com'è nella sua stessa realtà referenziale; nella sua stessa materia e oggettività narrativa. Come definire, infatti, una narrazione che si ripropone quasi la ricostruzione puntigliosa dell'oscuro e ignoto passato di un remoto angolo della Sicilia e si sviluppa nel vastissimo arco di ben cinque secoli? Saga familiare di vastissime proporzioni ed epopea storica, il romanzo (barocco) si configura come l'ingrandimento abnorme di un pezzetto, di un pezzettino di mappa storica della Sicilia, attraverso le vicende della nobile famiglia degli Espinosa il cui capostipite (il pallido ed

emaciato Don Luys) è stato attratto "in questi luoghi dove la vita degli uomini sembrava un supremo errore", non si sa bene se dalla sua stessa follia o dal lontano clamore di un inquietante *genius loci*. L'accostamento al modello manzoniano si impone subito, perentorio. Anche la passione di Gangi (che ha in comune la sua originalissima riscoperta con Leonardo Sciascia) ha trovato esca nella "verità storica" di polverosi e dilavati manoscritti. Come in Manzoni, la ricostruzione storica del *Casale* si fonda sul criterio non dell'assoluta verità storica, ma della verosimiglianza: scrupolosamente esatto il "clima storico", le vicende storiche e ambientali che fanno da sfondo ai fatti narrati, ma assoluta libertà nell'inventare figure e fatti particolari che creino aria e vita entro quelle campiture. Senonché, sia detto per inciso, Gangi a volte dà l'impressione di ribaltare l'operazione manzoniana restituendo la minuziosa "verità" dei particolari (che spunge da una citazione minima, da reperti imponderabili), e affidandosi comunque a un estro infallibile nell'invenzione di gesta e di personaggi di primo piano. Inventata, ad esempio, è l'intera galleria dei ritratti degli Espinosa, che storicamente troverebbe il suo corrispettivo in quei Carruso che acquistarono dai Cabrera il feudo di Spacafomo, e del tutto immaginario è il misterioso sito del *Casale* "del quale tanto si parla"... Si può essere sicuri che la prima idea, la prima erabonda immaginazione messa in moto da polverose e muffide cartapecore, è quella della "historia" manzoniana: come prova il maestro e

sapiente *largo* della pagina iniziale, il quale dice come Gaetano Gangi abbia conservato a lungo, nella sua mente, l'alta suggestione delle più forti pagine dei "Promessi sposi".

Ma è ormai venuto il momento di dire che il *Ritratto del Casale* non è un romanzo storico: del romanzo storico gli mancano le strutture deterministiche, e in primo luogo la dimensione temporale che è così indispensabile a una narrazione storicizzante (come ormai sappiamo dopo la magistrale introduzione a Gide di Stefano Agosti). In realtà, la struttura del racconto gangiano è quella di una immensa ed eccentrica (nel senso che non ha centro, spazi chiusi e misurati) divagazione: un discorso centrifugo, o per meglio dire centrifugato, irradiato verso infiniti punti di fuga, che convoglia e coinvolge tutti i molteplici significati della cultura: della sociologia, dell'antropologia, del folclore, del diritto, della teologia, dell'architettura, della scienza agraria. Naturalmente, questo discorso plurimo e divagatorio (ogni "discorso" è un caprioglio, un correre o dis-correre qua e là, giusta l'etimologia di Roland Barthes) non può che ritardare la conclusione del racconto, che si struttura non come un discorso, ma come un discorso e una imponderabile e infinita deflagrazione.

Intanto, il discorso indiretto, l'assoluta mancanza del dialogo e l'assenza del parlato che non sia il parlato illustre dell'autore, danno al *Casale* il carattere di una ininterrotta descrizione, di un *continuum* che abolisce di fatto il tempo reale e obietta quello retrattile e soggettivo della relazione. Poi, in



Autologia

di Giovanni Giuga

Immersa nel mandorleto. Terrea nella controra, attonita tra ferle spettrali, la casa appare come la macchia scialba, Gangi, del tuo Casale posata appena sulla funzione del paesaggio, lo ti offro un balcone, ti offro il fresco del ballatoio, pure oggi non amo il nobile retaggio...

Negli anni dei miei più fecondi e forti legami di amicizia con Gaetano Gangi, avevo voluto fargli leggere, appena composto, un mio breve poemetto nel quale alcune strofe davano conto delle mie esaltanti e appassionate suggestioni tratte dalla lettura del suo invidiabile romanzo. Ecco lo scritto autografo con cui mi corrispose, e che da sempre fa mostra di sé nella mia casa di campagna, in sobria e memorabile cornice. E' ai miei occhi un cammeo di straordinario nitore e limpidezza, cristallino, elegantissimo. Ferma l'attenzione il suo stile infallibile, sciolto, mentre si lascia ammirare il bel tratto di penna e inchostro d'altri tempi, cesellato, che dà il sapore di un antico e rarissimo cartiglio:

"Giovanni, ho visto gente morire al sogno e non morire di morire come temi e me lo scrivi; e averne vantaggi squallidi come illusioni prive di illusione. Ti rivolgi a me come all'ultimo dei predoni, capaci di scrutare il miraggio, e veramente mi riconosco, impetuoso, nel tuo specchio. Ma ciò che vedo è verità piena e salda, quanto la casa campestre di cui mi offri un balcone e anche il fresco del ballatoio, la tua follia invidiabile quale era in Frascia, e lo sai, e lo dicevano gli amatori, ogni cosa voluta per piacerza. Poiché così temi, ascoltami, tu sei salvo, Giovanni, come io lo sono, dal morire quale noi lo intendiamo, e dai distacanti".

Da quando l'avventura umana di Gaetano Gangi è ormai compiuta, quelle parole - "morire di morire... sei salvo, come io lo sono, dal morire" - rimandano improvvisamente un suono, un sapore diverso.

secondo luogo, le deviazioni, le divagazioni umanistiche e archeologiche, la ricognizione e periegesi erudita di quei luoghi oscuri e fascinosi, danno a questo romanzo l'andamento del vagabondaggio spirituale e della peregrinazione e ondeggiante esplorazione.

Si pensi al sognante universo del notaio Cavarra, pago del suo "ortocello coi melograni" sotto le grige balze della Cava, al quale Don Luys Espinosa dà la possibilità di trattare come cosa salda le ombre degli antichi (Tolomeo, Strabone, Cicerone) nel cui insonne studio l'erudito notaio sembrava avesse speso vanamente la sua vita. Si pensi alla minuziosissima mappa di "quei luoghi che meritavano ne scrivessero uomini così grandi come grandi erano coloro che vivevano in essi", e di cui Don Luys, ri-

standoli dall'oblio, conduce personalmente la fascinoso ricognizione. Si pensi alla favola di Calafarina, racconto nel racconto, digressione entro la digressione.

La vida es sueño: la vita è sogno, e lungo, e intermittente delirio. Questo il significato impresso a marchio di fuoco nella poesia di un angolo della Sicilia, nonché nella saga degli Espinosa, questi sognatori dell'ardente Castiglia, che sembrano portare in sé la profonda coscienza della precarietà del vivere e l'infinita malinconia che ne deriva. Cost'irrazionalità che pervade il linguaggio e le strutture narrative del *Ritratto del Casale*, come il recto di una medaglia non è che l'altro aspetto della follia del vivere e del cupio dissolvi che si desume dai contenuti concreti dello straordinario romanzo di Gangi.

Siamo nani arrampicati sulle spalle dei giganti

di Giovanni Tringali

Siamo nani arrampicati su spalle di giganti. Così vediamo di più e più lontano degli antichi. Non già perché la nostra vista sia più acuta o la statura più alta, ma perché ci sollevano nell'aria con tutta la loro altezza gigantesca.

Si dice sempre che il futuro si costruisce sopra un solido passato. Bernardo di Chartres, filosofo francese del XII secolo, giustificava i traguardi raggiunti nel suo tempo con il fatto che quella generazione era sorretta da "giganti", dotati di forza smisurata e in grado di elevarla al di sopra delle sue stesse capacità. In questo caso il pensatore medievale si riferiva alla grandezza dei classici latini e greci, senza i quali i contemporanei non sarebbero stati capaci di ampliare i propri orizzonti culturali e spirituali. Lo stesso Dante era consapevole che le radici profonde del suo tempo fossero quelle del diritto ciceroiano e della poesia virgiliana: il fatto che Virgilio lo accompagnò nel suo viaggio oltretombale fino alle soglie del Paradiso, a cui il poeta mantovano non può accedere perché non è stato battezzato [Virgilio nato a Brindisi nel 19 a.C.], testimonia il

ruolo-cardine della memoria del passato nella costruzione del futuro. Tant'è che senza la dottrina del poeta dell'Eneide, simbolo della Ragione umana, Dante non potrebbe maturare l'esperienza utile per conoscere Dio. Il viaggio dantesco verso la divinità rappresenta quindi il percorso fondamentale dell'intera società del Medioevo e ci fa capire quanto quel mondo poggiasse sulle "spalle" larghe dell'antichità. Ma noi sugli omeri di quali giganti potremmo elevarci? Beh, anche a costo di risultare irriverenti verso Bernardo di Chartres e Dante, tra i tanti "giganti" che ci consentono di guardare più lontano non possiamo trascurare Pietro Germi, il regista di "Divorzio all'italiana", Oscar nel 1963 per la migliore sceneggiatura, e maestro del neorealismo. Egli riuscì a rappresentare con efficacia l'Italia del secondo dopoguerra, analizzando le complesse sfaccettature di una nazione-mosaico, frammentata in tante piccole realtà, spesso non comunicanti tra di loro, ma accomunate da alcuni "vizi" tipicamente italiani. L'Italia degli anni '60 è un paese che scopre gli agi dell'economia di consumo, ma che deve anche lottare contro un certo autoritarismo, di origine ancestrale, che pretende di orientare con la forza le scelte dei singoli, soprattutto in campo morale. Sono gli anni dell'emergere prepotente della "frattura Nord/Sud", soprattutto a causa dell'emigrazione dalle regioni meridionali alle realtà industrializzate di Piemonte e Lombardia. Questi cambiamenti vengono passati al setaccio dalla macchina da presa di Pietro Germi, che nelle sue pellicole sembra volerci suggerire la chiave stessa per capire l'Italia degli anni '60. Oltre a "Divorzio all'italiana" (1961) nasce anche "Sedotta e Abbandonata" (1964), che, pur con qualche caricatura, ritrae con stupefacente chiarezza la Sicilia di quel tempo. Per la prima volta il pubblico delle sale cinematografiche scopre la società siciliana, che per molti rappresentava qualcosa di antico e misterioso, confrontandosi con la cultura dell'onore, con le disparità tra uomo e donna e con una profonda povertà materiale e culturale. Ma Pietro Germi non risparmia nessuno nel suo impietoso realismo e così gira a Treviso, in un contesto molto diverso, "Signore e Signori" (1965): la vivida fotografia di una cittadina della provincia veneta in forte ascesa economica, guidata da una borghesia, che crede di essere moderna, senza però accorgersi della sua crudeltà morale. Dietro il volto gaio e sorridente del bel mondo trevigiano seduto ai tavoli di un caffè di Piazza dei Signori - il salotto buono di Treviso - si nascondono ipocrisie e malvagità aberranti. Come la seduzione di una giovane ragazza di campagna da parte del farmacista, dell'avvocato e di altri illustri perso-

naggi conclusasi con il rinarciamento "in natura" da parte della moglie di uno dei professionisti implicati, la quale si vende al padre della fanciulla, per evitare che questi denunci i "signori" per corruzione di minore età, con conseguente scandalo e fine della loro onorabilità. Il genio di Pietro Germi con la stessa implacabilità, con cui aveva filmato l'arcaico mondo siciliano, squaderna davanti ai nostri occhi l'ipocrisia di una realtà ricca e spregiudicata, che dietro il paravento della rispettabilità nasconde i comportamenti più abietti e riprovevoli. In fin dei conti questo è il ritratto dell'Italia: un paese dalla doppia morale, quella pubblica e quella privata. La classe politica al potere negli anni '70 è la stessa che in pubblico esibisce la sua profonda moralità (Andreotti si recava ogni giorno a messa), ma in privato coltiva rapporti opachi e talora spregiudicati con quei soggetti criminali, che avranno un ruolo determinante nella stagione delle Stragi, nei depistaggi di Ustica e nella morte di tanti magistrati uccisi dalla mafia

"Una nuova mostra di pittura" Francesco Lauretta espone a Scicli

Site Specific presenta **UNA NUOVA MOSTRA DI PITTURA**, una "proiezione" nell'arte di Francesco Lauretta. Immagini, visioni e riflessioni sulla pittura invadono tre diversi spazi della città di Scicli: SITE ART, Palazzo Beneventano e SITE MILL. **Giovedì 7 agosto alle ore 21:00**, SITE SPECIFIC inaugura a Scicli la nuova personale di Francesco Lauretta, **Una nuova mostra di pittura**. Il progetto si articola in tre diversi spazi cittadini Site Art, Palazzo Beneventano e Site Mill e propone una riflessione sulla natura generativa e immaginifica della pittura. L'artista ci svela un progetto lungo una vita, ambizioso, e cioè quello di poter attraversare la pittura demolendo, ricostruendo e infine redimendo il medium stuzzicandoci già col titolo dove la parola "nuovo" dice la necessità, sero-

ce, di poter modellare e ridefinire una chance per l'obsoleta pittura, come a voler aggiungere millimetri al passo e alla sua esistenza, dopo tutto, spostandosi come un funambolo e formando quasi un itinerario, una proiezione, in alcuni spazi della città di Scicli. **Opening | Giovedì 7 agosto 2014 | H. 21:00** Site Art | Via Catena 20 | Scicli **Palazzo Beneventano | Scicli** **Site Mill - Mulino San Nicolò | Via Nazionale 55 | Scicli**

Informazioni: www.sitespecific.it infospecific@gmail.com **Sasha Vinci | Direzione Artistica | T. +39 380 51 34 687 | sasha_vinci@yahoo.it** **Marilyna Bucsema | Cultural Manager | T. +39 327 83 84 089 | marilynabucsema@gmail.com** **Ufficio stampa Media-Live | info@medialivecomunicazione.com**

con la complicità di pezzi delle istituzioni. Nel film "In nome della Legge" (1948), il giudice spedito in un paesino siciliano per reprimere il fenomeno mafioso è l'emblema della possibile sintesi tra pubblico e privato: la sua intransigenza contro l'arroganza dei malviventi è lo specchio fedele di una convinta moralità, che il protagonista mostra con uguale naturalezza a casa e nel suo ufficio. Un uomo che potremmo definire "tutto d'un pezzo", che esula quasi dal "cliché" dell'italiano accomodante e sfuggente, protagonista di tante commedie. Nella realtà sarà molto difficile per uomini della stessa tempi morale come l'avvocato Ambrosoli o i giudici Falcone e Borsellino affermare la legalità e la giustizia! Dovranno morire per non venire meno ai propri principi: nemmeno l'intelligenza

profetica di Pietro Germi poteva prevedere la lucida follia del terrore stragista! A noi, che siamo i posteri di questo "gigante" del cinema, il compito di capire per costruire un futuro migliore.



Come ormai tradizione, il numero 22/2014 della rivista *Hypocritus*, edita dall'omonima Società Ispicese di Storia Patria, è stato presentato e offerto al pubblico nell'atrio del "Casino di Bruno di Belmonte" il 22 c.m., alle ore 19.30.

CIMMAGINARIO
Periodico del Centro di Cultura per l'Educazione Permanente - UNLA
00146/00147/00148

Piazza Statella n. 6
97014 Ispica (RG)
Telefono 0932/952255
Email: cimmaginario.unla@gmail.com

Direttore
Antonio Lauretta

Direttore Responsabile
Piero Giarda

Responsabile stampa
Carlo Soldati

Membri del comitato
Lorenzo Catania
Margherita Franzosini
Giovanni Orsini
Piero Rizza
Giovanni Tringali

Altri nomi in copertina
Linda Lauretta

Coordinamento Editoriale
Eugenio Cocci - a.s.l.

Stampa
Kerningitalia - Ispica (RG)
0932 952278

Chiusura in tipografia
il 22/08/2014

I collaboratori hanno piena libertà di espressione, purché le loro opinioni non toccano l'ordine pubblico e l'etica del lavoro.

PITIMA **CONAD**

Felici solo se anche i nostri clienti sono felici

PITIMA s.r.l.

Punt vendita: Ispica (RG) - C.so Borzette e Via Papa Giovanni XIII - Tel. 0932/90891

cuccioli d'oro

SEDE SOCIALE: Ispica (RG) - C.so Borzette e Via Papa Giovanni XIII - Tel. 0932/90891

SEDE OPERATIVA: Ispica (RG) - C.so Borzette e Via Papa Giovanni XIII - Tel. 0932/90891



È stato presentato il secondo numero della rivista semestrale *Le Muse*. **Giovedì 26 luglio alle ore 19.00**, il presidente dell'associazione, prof. Luigi Bianco, ha illustrato il numero a un numeroso pubblico intervenuto nella sala convegni dell'hotel Torre del Mare, gentilmente messa a disposizione dal proprietario. Dopo la presentazione, gli intervenuti si sono soffermati a lungo nel cortile dell'hotel dove hanno potuto commentare gli articoli e sorseggiare un aperitivo.